·6
25-b
49

a 25. 6 49.

SATIRE
DI
BENEDETTO
MENZINI
CITTADINO FIORENTINO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

D.PROB.ROM.S.J.

A AMSTERDAM, MDCCXVIII.
Con Licenza de' Superiori.

ATLAS
OF
OTOSCLEROSIS
BY
MAX SCHEIER

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ECcoti le Satire del Sig. Benedetto Menzini celebratiſſimo per le tante ſue laudevoli Opere pubblicate già dalle Stampe Italiane. E perchè a parere degli Uomini più eruditi il più forte ſtile di Lui era il Satirico; mi fo a ſperare, che queſte ſue Satire abbiano da eſſere ricevute con applauſo da tutti i Letterati, non inferiore a quello, con cui ricevettero eſſi le tante altre fatiche di Lui. Accettale dunque, e leggile allegramente;

perchè ci troverai ancora qualche notazione, e qualche cifra, ſvelata per opera d'un gran Letterato, dal quale, con grandiſſimo ſtrattagemma, mi è riuſcito cavar di mano la Copia, che fedelmente col mezzo de' miei Torchi ora io ti preſento; e vivi felice.

SATIRA I.

ROMA

MI dimanda talun s'io ſtudio in Marco:
E perchè a me non dimandar piuttoſto
Se ho converſa la Toga in Saltambarco?
O ſe nella mia mente abbia diſpoſto
Fare il Barbiere, o di Tonton la Stuffa;
Non che il Gennajo ire a pulir d'Agoſto?
E ſai, ſe al naſo mio creſce la muffa
In veder qual ſi fa diſprezzo indegno
Di chi ſu' Libri a faticar ſi ſtuffa?
E in maggior pregio ſale un ch'abbia pregno
Il goffo capo di aſineſca fava,
Che un tal ben chiaro, e ben pulito Ingegno,
Penſa, ſe il Miglioruccio intento ſtava (1)
A farmi dolce alla Virtude invito,
E ſe di me non poco onor ſperava?
S'ei rinculaſſe un po' donde egli è gito,
E poteſſe al ſepolcro dar di cozzo,
Vedrebbe il ſuo preſagio incivettito;
Perocchè la treggea or fa ſinghiozzo,
E queſto Secoletto miterino
Ha converſo in faſſate il berlingozzo.
O guaſte chiappe dell' Eroe Paſquino,
Dategli almeno voi qualchè profumo,
Che vinca l'ambra, il muſco, e 'l bekzuino.

Perch' io non ſono avvezzo, e non coſtumo
D' imbalſamar Furfanti, e di Parnaſo
Infame barattier non vendo il fumo.
Ma do la biada al buon Deſtrier Pegaſo
Per veder, ſe a Coſtor dà delle zampe,
O in epa, o in teſta, o in più notabil vaſo.
Intanto ad Erculan (2) vanno le vampe
Della crapula al cerebro, che bolle,
E 'l Poeta digiun bada alle Stampe.
Vituperio veder genti ſatolle (3)
Ruttare in faccia anco l'eſterna cena
Alle dotte Perſone ignude, e frolle.
Poco il ruttar, poco il voltar la ſchiena;
Troppo è il far sì, che in chieder grazie ſtieno
Con fronte afflitta, e di roſſor ripiena.
Ha ragion di biaſmarmi Cluvieno,
Dice che me' faria (4) fare il Caſtaldo, (5)
Or della paglia, or diſputar del fieno;
Ed io gli credo, perchè audace, e baldo
Si grogiola in ſe ſteſſo, e ha 'n cui Virgilio;
Che doble, ed ignoranza il tengon ſaldo.
Perciò ſull' Aventino, e ſull' Eſquilio
Tanti Reverendiſſimi Fattori
Alla vera Virtude han fatto eſilio;
Che ſanno ancor, che ſcarſi fur gli onori,
Che il buon Ciampoli ottenne, e 'l Bracciolino,
Con quel lor cantillar Fillide, e Clori.
Se però ſcarſo onore è del Divino
Ingegno aver la lode, e tra' Beati
Spirti Corona, a cui non giunga or fino.

Su via,

Su via, dicon Coſtor, paſcete i prati
Del voſtro Pindo, e l'Eliconie rive
Dieno al voſtro palato umor sì grati.
E ſe ciaſcun di voi felice vive,
Che occorre fare adorazioni, e voti
A noi, come alle ſacre Immagin Dive?
O menti, o cuori d'intelletto voti!
Quel, che vi ſembra adorazion, vi ſcorna,
E vi fa nella propria infamia noti;
Che chi di dotto Allor le tempie adorna
Non è già tra' Cervelli circonciſi
Adoratore d'Orecchioni, e Corna. (6)
E quel che pretto oſſequio eſſer t'avviſi,
Egli è un dirti talor, rozzo Marrano,
Sotto la cuffia di muine, e riſi. (7)
E queſta foggia di parlare ſtrano
La impariamo da Voi, quando ci dite,
Che un Cappel merteremo in Vaticano.
Ma l'entrata d'un fico, o d'una vite
Non dareſte, e nè meno un fico ſecco
A chi foſſe in ſaper tutto Elſirvite.
Se foſſe un Caſtrataccio avvezzo al lecco,
E che 'l proſciutto caſalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion Serbecco, (7)
Non avrebber gli Scrigni la ſtanghetta;
Spandaſi a lor piacer roba, e denaro,
E al Libro delle ſpeſe non ſi metta.
Ma con gli altri ſi vuol' eſſer più avaro
Del ſudicio Ugolin (9) che Gufi (10) e Panni
Ha in pegno dal Sartor, dal Pellicciaro.

O ſu del Ciel da quei beati Scanni
Piovete per Coſtor roba a bigonce
Che sì ben la Virtù traggon d'affanni.
Poi dicon, che ci giovi ſtare a once,
Che così me' riſplendon per le mura
L'immagin de' Poeti, e magre, e ſconce.
Magri ſian lor, che 'l Mulattier (11) miſura
Il grano a moggia; e chi tagliava calli
Copre con Ermeſin plebea lordura.
Ed ora ha meſſo ſu cocchi, e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento,
O di Murano in limpidi criſtalli.
Credea che Nobiltà foſſe al di drento
Generoſo midollo: or' io comprendo,
Che ſenza doble è falſo l'argomento.
Ma Voi (Poeti miei) io non intendo,
Perchè ſiete sì povera Canaglia,
E di tanto miſtero incerto io pendo.
Se la Giannicca altri legumi vaglia
Che del ſuo Giardinier, toſto il Marito
Cangia in Caſtoro il Cappellin di paglia.
E ſe di un tempo fea da Ermafrodito, (12)
Or fa da Ilarione; e Torcicolla (13)
Sul ciuffo alla Fortuna è già ſalito.
E vedi come i meglio ufizj ingolla
Chi canta in Quilio il kyrieleiſonne (14)
Senza veder quel che nel ſen gli bolla.
Or la ragione a te Ciulla dironne;
Perchè di povertade abbiano il peſo
Queſti Amator delle Pierie Donne.

Non

Non ſan fallir dopo ch' egli abbian ſpeſo,
Non ciuffan ſottocoppa, o candeliero,
Dapoichè ſtette in ſu gli Altari acceſo.
Non ſan mentir, non dire il falſo vero,
Non van la notte a ſpieggiare a zonzo
Chi dia nello ſpiraglio (15) o in Emisfero.
Ma io non ſono così pazzo, e gonzo,
Che creda Santo un F. ..... che ſtia
A ſbatacchiare un Campanel di Bronzo.
Rompevan giovanacci all' Oſteria
Con lo ſparagio loro i deſchi, e i piatti
Quei ch' oggi ſpiran tutta Sagreſtia.
Sotto i lor Cappelloni umili, e quatti
Sen vadan pur: Colonne, e Ponti, e Marmi (16)
Putono ancor de' lor nefandi fatti.
O ſanta fune! i generoſi carmi
Non baſtan quì del Satiro Lucillo:
Per uccider Coſtor voglionvi altre armi.
Chi detto avrebbe: il Garzoncin Mirtillo
S' incialderà di Cotta, e da Sermone (17)
Faraſſi Automedonte, o pur Batillo?
Poeta, or vedi ben che le perſone
Ti diſprezzan; tu ſcagli le ſaſſate
Sotto titol di ſanta correzione.
S' egli è così: deh manda un bando, o Frate,
Che la moderna Ippocriſia s' adori;
E poi ſcrivici ancor: non ci piſciate.
Ma io m' accorgo ben, che tai Dottori
Hanno in odio i Poeti, perchè ſanno
Eſſer di lor più ſaggi, eſſer migliori.

Badate dunque alla caviglia, e al panno,
Nè ſtate a criticar Marſilio, e 'l Pico,
Se all' ombre amene a poetar ſen vanno.
E ſe ciaſcun di loro a Palla amico
Da ſe lungi rimuove il Volgo avaro,
Che mal diſtingue e 'l ſorbo, e 'l dolce Fico (18)
Intanto Voi con artifizio raro
Seguitate a dar ſcrocchj, e 'l cento a venti,
Giuſto all' arte, che i Padri v' inſegnaro.
E poi per quattro ſoldi aſſai valenti
Voi da Bottega paſſerete al Calcio [*]
Allegri di laſciarvi il naſo, e i denti.
Così di Nobiltade il lungo tralcio
Dimoſtra colle chiappe in verdegiallo,
Chi già le calze ſi legò col ſalcio.
O Grecia illuſtre! In tal triocco, e ballo
Saltellà chi per far d' un giulio acquiſto
Peggio è d' un Sporo, o pur d' un Frigio Gallo.
Ma io gli compatiſco; Il ſecol triſto
Inclina a povertade, e pur conviene
Eſſere al Giuoco, in Chiaſſo, o in Cricca viſto.
E ſe ſul ſette, e l' aſſo il ſei non viene,
Da una volta in ſu, addio Caſino,
Che all' altro invito il borſellin non tiene.
Or ſe il Poeta è povero meſchino,
Lungo le mura a poetare ſtaſſi,
E non batte le nocca al tavolino;
Con le Muſe comparte il tempo, e i paſſi,
E ſa ben ritrovare altro diletto,
Che al Trucco, o a Maſſa, o a ſimili fracaſſi.

Perocch'

Perocch'ei paſce il nobile Intelletto
D'un' interna armonia da pochi inteſa;
Perciò quel ch' ella ſia pochi ci han detto.
Mette in campo argomenti, uniſce e peſa
E ſentenze, e parole; e 'l tutto iſpira
Bella Virtù nella ſua mente acceſa;
Ond' io non poſſo rimirar ſenz' ira
Quei, che dicon, che Noi naſchiam cotali,
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor queſti Animali,
Che può l'Entuſiaſmo ad ogni obietto
Voltarſi, e fino a' Ceſſi, e a gli Orinali.
E ſe a formare un Ceſſo o largo, o ſtretto
Vuolci il giudizio, e la materia, e l' Arte;
Penſa a far la Canzone, e 'l Poemetto.
Io laſcio a Buda ſchiccherar le Carte
D' Anagrammi, d' Elogj, e dell' Acroſtriche,
E mille altre ſciocchezze al vento ſparte.
E mille coſe indiavolate ed oſtiche,
Che ſi fanno ſentir lontano un miglio
Di ſua beſtialità nunzie, e pronoſtiche.
Derido il Berrettone, e 'l ſopracciglio
Del Farinello Corbacchion, che inſegna
Queſte baiucche al pargoletto Figlio.
Ma piano un po'! che con maniera indegna
Queſti ſon, che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di Pontificia Inſegna.
Che Tireſia nel corpo egli ſi feo,
Ma nell'alma non già, nè far di peggio
L'altrui perfidia incontro a Lui poteo.

Che ingiuria fa d'Onnipotenza al Seggio
Il Sol mobile, o fiſſo? e chi ritrova
Di Stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta, e Filolao rinnova (19)
Fabbro di Matematiche ragioni,
Scherno per Voi, e pena, e infamia trova?
E queſta è una delle dilezioni,
Che il Vangelo vi detta? e andar gioſtrando
Per mera ambizione i Dotti, e i Buoni?
Colui, che in duro eſilio, e miſerando
Di Patmos giacque in ſconoſciuta Tomba,
Amatevi l'un l'altro iva inſegnando.
Ma nelle orecchie a Voi mormora, e rombi:
Perſeguitiamo i Dotti; e'l Popol matto
Sol per Voi celebrar prende la tromba.
O n'abbian detto gli Scrittori, o fatto
Di belle coſe: e pur di belle coſe
Han gli altri, come Voi, fatto, e diſfatto.
Sotto ſembiante umil Genti orgoglioſe
Di parlar dolce, e inſanguinate zanne
Qual Diavol fu, che quì fra noi vi poſe?
Se come già la polve ambe le ſpanne
Di Dante vi gettaſſer, Monte Cece
Non baſterebbe alle bramoſe Canne.
Alto, o penſier; che non t'imbratti, o impece
Di queſta tropp' altrui dannoſa gomma
Più che a Gionata Ebreo il mel non fece.
Che ſe alle doglie del tuo capo aggromma,
Non fia, che non men laſci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo ſomma.

Contentati

Contentati di ſtar del Cerchio fuore;
Laſcia a Coſtor di Salamone i Zoccoli,
E riditi del Volgo ammiratore,
Che crede Oche Reali gli Anitroccoli;
E che più ſtima fa d'un corpo eſtinto,
Quanto più vede a Lui d'intorno moccoli.
Vago Sepolcro, e di candor dipinto (20)
Pur chiude l'oſſa, abbominevol cena
D'un crudo ſerpe ad isfamarſi accinto.
Creda il Volgo all'eſterno, e tu la ſcena
Dell'umane follie mira in diſparte,
E ſia per te Teatro Olimpia arena.
Io 'l mi farò; ma tal' ingegno, ed arte
Non ho, che gonfi in qualchè gran Libraccio
Del ventoſo cervel le vele ſparte.
Perocchè anch' io ſaprei prendermi impaccio
Di ſcriver quanti ſien gli Angioli in Cielo,
Chi ſtia alle Porte, e quali diano il braccio.
Ch' egli è ben' altro che ſaper ſe il gelo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè ſtia a fior d'acqua un duro Velo.
Ma però l'odorifero Laureto
Di Pindo a più bei Studj mi richiama;
Solitario mi vuol, ma non già cheto.
Dunque dirò, che Amico mi ſi chiama,
E mel profeſſa ognora un, che s'affretta
Del mio buon nome ad oſcurar la fama?
Fammi, o Giove, un piacer, Coſtui ſaetta
Col fulmin tuo, e ſe la punta è guaſta,
Sciagurato che ſei, piglia un' Accetta. (21)

Se del

Se del Caton Moderno al genio basta
Questo Buffon, pur piaceragli un giorno
Anco un Schiavaccio di più rea Catasta.
Allor di Lettre, e Letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo Paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
O boccacce di fogne, e chi vi rese
Sì pronte a vomitare assenzio, e fiele,
In chi nè per pensier giammai v' offese?
Ha forse il Nilo il Coccodril crudele?
Peggior fien quei che stemprano il veleno,
Poi dicon, bevi d' Amicizia il mele?
Michele Scotto, da' tuo' Libri uscieno
Cotanti Spiritelli, quanti io veggio
Lasciare in Corte a maldicenza il freno.
L' Ajutante, il Spazzino, il Mozzo, il peggio
San cinguettar, come Cornacchie, e Putte,
Di cui faccia il Falcone aspro maneggio.
O pur lodano almen qualchè Margutte,
Che poi salito in posto a suo piacere
Sa d' Alberigo presentar le frutte. (22)
Dirà che può tra le Morali Schiere
Socrate comparir; ma un bel Ragazzo
Il concia sì, ch' ei non vi può sedere.
Così dipinge a chiaroscuro, e a guazzo
Il Maldicente, e quel, ch' ei Dotto appella,
Il mostra infine niquitoso, e pazzo.
Bellerofonte, ch' or nel Ciel sei Stella,
Perch' io fugga da questi Arcibricconi,
Dammi la groppa, se non puoi la sella.

Allor

Allor tra gli Epicicli, e Quinquenzoni
Del deriſor Menippo unito al fianco
Io temprerò Ribeche, e Colaſcioni,
E farò i Regi anco venire a banco.

FINE.

In altri eſemplari ſi trovano le appreſſo variazioni.

Co' pungiglion di Pontificia inſegna.
Queſto è altro che 'l Diavolo Aſmodeo;
E che contro Virtù può far di peggio,
Un miſcredente, e pertinace Ateo?
Di cui faccia il Falcon aſpro maneggio
Per logge, e ſale, e per le ſtanze tutte
Vi tien concluſion, qual Baccelliere
Ogni vil loquaciſſimo Margutte.
E diſputa, ſe poſſa in un ſedere
Socrate in compagnia d'un tal Ragazzo,
Ed eſſer Re delle Morali Schiere.
Così ec.

ANNOTAZIONI.

1 *Il Prete Migliorucci famoſo Maeſtro di Lingua Latina in Firenze, di cui fu Scolare l' Autore.*
2 Erculano. *dicono, che foſſe un Auditore dello Studio di quel tempo; gran mangiatore.*
3 Eſterna. *dal Latino heſterna, cioè di Jeri. Giovenale*: heſternæ occurrere coenæ.

4 Dice

4 Dice che me' ſaria ec. *me' con l' e aperto, apoſtrofato, cioè* meglio. *Franz.* mieux. *Lat.* meliùs.

5 Il Caſtaldo. *Il Fattore, quegli che ſopraſtà alle Poſſeſſioni altrui.*

6 *Fu ſtimato da' Gentili, che gli Ebrei adoraſſero l' Aſino.*

7 Sotto la cuffia. *Sotto la coperta.*

8 Curculion: *un certo Fiorentino, contro cui vi è una Satira intera; perchè egli aveva detto, che i verſi del Menzini erano* Piſcio delle Muſe.

9 Del ſudicio Ugolin: *un tal Senatore di Firenze, che come Mercante, e alla buona, veſtiva poſitivamente; e andava poco lindo; e queſto gli era attribuito da i poco amorevoli, e poco conoſcitori, ad avarizia.*

10 Gufi: *ſono dette quelle pellicce, che portano i noſtri Cappellani di Duomo per difenderſi dall'aria della notte, quando vanno a Matutino; e allora ſe gli gettano in Capo; che perchè il colore è bigin, e nero, ſono detti* Gufi.

11 *Allude a chi aveva la Condotta de' Muli, e venne in ricchezza, e in nobiltà, procacciata da' buoni portamenti.*

12 Fea da Ermafrodito: *allude al Satirico Elogio o Epitaffio ſopra il Giovio, attribuito a Pietro Aretino:*

Quì giace Paol Giovio Ermafrodito,
Che ſeppe far da Moglie, e da Marito;

13 Torcillare, *torcere il collo, che ſi dice anche* torcere: *cioè fare da torcicollo, da Bacchettone, fare l' Ipocrita.*

14 Can-

14 Cantare in Quilio. *cavato dalla Novella del Boccaccio del Sere di Varlungo, e della Belcolore.*

15 Spiraglio. *fesso.* Emisfero; *mezza Sfera, o mezza Palla.*

16 Colonne, e Ponti. *Colonna di S. Trinita, famosa anticamente per esser quivi a dirimpetto il Casino della Nobiltà, che si diceva da quella Chiesa.* Ponti. *Ponte a S. Trinita, dove anticamente s' improvisava la State, e si faceva ragunata di Popolo, siccome i* Marmi, *luogo intorno al Duomo, dove pure anticamente s' improvisava, e stavasi a pigliare il fresco.*

17 *Ma voi torcete alla Religione*
Tal, che fu nato a cingersi la Spada:
E fate Re di tal, ch' è da Sermone. *Dante Parad. C.* 8.

18 ..... *che tra gli lazzi Sorbi*
Si disconvien fruttare il dolce fico. Dante Inf. C. 15

19 Niceta, e Filolao *Pittagorici, secondo i quali la Terra si muoveva. V. Plutarco* de Placitis Philosophorum.

20 *S. Matteo:* Sepulchra dealbata. *Il Berni nell' Orl.*
In Sepolcri dipinti gente morta.

21 *L' Autore una volta essendo in collera disse satiricamente a una Persona:* Baccellon da sgranar con un' Accetta.

22 *Le frutta di Frate Alberigo, menzionate da Dante; cioè Bastonate.*

* *Quando in Firenze ammettesi un Cittadino al Giuoco del Calcio, è segno, ch' egli è ammesso alla Nobiltà, non giucandovi che i soli Nobili.* SATI-

SATIRA II.

Ognun gonfia la Piva in ſtil Pindarico,
Gorgheggia ognun, meſſo in Parnaſo il becco,
Dell' amoroſo ſuo duro rammarico.
Io no: che in Pindo or' altra paglia imbecco
Nauſeando il troppo uſato paſto:
A te Giove tiranno oggi l' azzecco.
Dica il Meccoli (1) poi, s' io tocco un taſto,
Che ſia de' buoni; e s' io ben ſo lo Gnorri,
So però la cagion del ſecol guaſto.
Muſa, che i vizj ſcellerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto, [2]
Tiemmi la Cotta, e all' opra mia ſoccorri,
Non con balſamo, o gomma, o lardo vieto;
Ma dove batte il mio Mazzacavallo,
Metti un pugnel di ſale, e un po' d' aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a ſaldar preſe
La piaga pria, ch' ella faceſſe il callo.
Per dire in breve: una qualch' arte appreſe
Ciaſchedun degli Dei, e a farſi ricca
La Plebe di laſſuſo avida inteſe:
Il buon Mercurio a diſputar ſi ficca
In Criminale, e con la Dea Moneta
A ſuo talento i Rei difende, e ſpicca.

Non

Non più l'aure col canto Apollo acquieta,
Ma in toſar lane adopra i forbicioni
In compagnia di Tirſi, e di Dameta:
E Momo, che nel dar certi bottoni
Vedev' anch'ei di buſcacchiar de' bezzi,
Meſſe ſu le Comedie, e gl' Iſtrioni.
Quindi è, che i Cavalier (3) ſi ſono avvezzi
A far del Palco una bottega, e intanto
Pongono a Filli, e ad Ipermeſtra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che il vanto
Avean della ricchezza (addio) diſs' egli,
Scettro, e Corona: Io n'ho già fatto il pianto.
E quinci ſempre gli tenea ribegli;
Ed a ragion, che 'l Cittadin potente
Tien del Signor la mano entro i capegli;
E v' abbiſogna un tal Barbier valente,
Sì, che giù dal moſtaccio il ſangue grondi;
Mentre co' ferri ſuoi cuoca raſente.
Se non, che a certi avari, e ſitibondi
Suol far talvolta il Popol ſenza legge
Venir ſenza Popone il mal de' Pondi;
E ritorna alle Zampe, ed alle Tregge
Chi ſegue il diſpietato Dionigi,
E va dal Trono a perturbar la Gregge.
Ma chi col Macchiavel cela i veſtigj
Della ſua crudeltade, e l'inorpella,
E di candido ammanta i penſier bigi.
Scampa da ſorte violenta, e fella;
Nè temer dee d'un tal velen sì fiero,
Qual chiuſo un Duce antico ebbe in anella.

Or di

Or di queſte arti a mantener l' Impero
Serviſſi il Gran Tonante, e non fu Eſarca,
Non fu Tetrarca, ma ſerbollo intero.
Chiamò la Plebe di ricchezze carca
A Corte, e diè di Cavalier l' inſegna
A un Maſcalzone, a un Timonier di Barca.
D' Ordinanza Illuſtriſſima, e sì degna
N' era indizio al Cappello un Roſolaccio,
Che Nobil fea Colui, cui contraſegna.
Immaginate Voi, che frega, e impaccio
Fu degli Dei, perchè 'l Cimiero adorno
Di quello aveſſer porporino ſtraccio;
E incominciaro a diſputare il giorno
Di loro Antichitade, e 'l Prioriſta
Andava ſpeſſo alle lor liti attorno.
E chi moſtrava in ben diſtinta liſta
Di venirne d' Ammon dal corno deſtro
Con Progenie non mai confuſa, e miſta.
E chi dicea che 'l ſeme ſuo cileſtro
Fu di Color, che al Sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti col capeſtro.
Ma certi Poveracci, e Dei Mendici
Correano ad un, che gli Alberi vendeva
Interi, e ſaldi, e con le lor radici.
Un Figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavolfiori concimò a Varlungo,
Lo moſtra il primo, che ſfognaſſe d' Eva.
Per quattro doble un Ordin ſchietto, e lungo
Mi fa il Genealogiſta Fraticello,
E, s' io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.

Ma per

Ma per finir le riſſe, e ogni duello
Giove contraſegnò tutti gli Dei,
E diede lor le Roſe ſul Cappello.
E tra Cavallereſchi ampj Trofei
Bella coſa veder Priapo ſteſſo
Con una Roſa no, ma cinque, o ſei.
Che maraviglia è poi, ſe anco Permeſſo
Chiama Germe d'Eroi mille Baroni,
E Statua degna aver per nicchia un Ceſſo?
Se Giove anco a' Facchini, e a' Marangoni
Diede un Titolo illuſtre, e un ſacro onore,
Solo perchè adocchiò certi Teſtoni?
In ſomma a tutti in Ciel crebbe l'umore,
E fatto un Crocione alla Bottega,
Voller cocchio, cavalli, e ſervitore.
Ciaſcun di loro il ſuo meſtier rinega,
E del polmone ambizioſo, e tiſico
Le fracide ali all'aura vana ſpiega.
Ma Momo, che laſsù facea da Fiſico,
Le Pillole adornò d'un diſcorſetto,
Poſte le fraſi, e gli Alberelli a riſico.
E prima ſventolò col fazzoletto
Soavemente, e ſi acconciò la Cappa,
E impallidì come un Ebreo di Ghetto.
In ſomma diede lor queſta ſciarappa:
Vertigin ſoffre d'immodeſte voglie,
Fratelli miei, chi 'n ambizione incappa.
Se credete alla ſcorza, ed alle foglie,
Benchè d'un vivo, e bel ſmeraldo ſieno,
Amaro è il frutto, che di lor ſi coglie.

Or Voi, che avete ſempre il gozzo pieno
Del nettare, che quì beeſi a bizzeffe,
Fuggite in Vaſel d'oro atro veleno.
E Voi Fauni, e Silvani, Irchi con l'effe,
Che dura avete al capo ampia ceppaja,
Del mio dir breve non vi fate beffe:
O quanto, o quanto è meglio ſtar ſull'Aja,
E con robuſta man domar la Terra,
Ch'empir di Giove a menſa la ventraja!
Mille travagli in negre bolge ſerra
Queſto Averno di Corte, e al rio penſiero
Muovon perpetua, ed oſtinata guerra.
E chi non ſa che coſa ſia l'Impero?
Leggete, o Scritturali, e Babbuaſſi,
Colà de' Regi più d'un Libro intero.
E colà, dove a quegli Ebrei Papaſſi
Moſtrò 'l buon Samuelle in detti accorti, (4)
Ch' eran d' ingegno, e di giudizio caſſi.
E ſpiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
Che peggio di Saul fanno i Duchetti
Dalle ciabatte al Regio Trono ſorti.
Ma Voi, che ſiete nelle Idee perfetti,
Immaginate un poco entro la mente
Gli Uomini ignudi, e ſenza gli bracchetti.
E gli vedrete uguali, e che niente
Varian tra lor: non imparaſte a Piſa,
Che non muta ſoſtanza l'accidente?
Ed io ſo ben, che argomentavi in guiſa,
Che 'l Concetto confuſo col Queſito
Facea le Panche ſcompiſciar di riſa.

Or mi

Or mi direte : il numero infinito
Degli Animali, egli hanno pure un Re,
Chi vola in aere, e chi ſi aſconde in lito:
E che le Scimie ancor ſerban la fe
Al Codrione della mala Fiera,
Che alla Selva Nemea ſpavento diè.
Ecco io riſpondo; Ergo a Colui, che impera
Dona lo Scettro un tal timor vigliacco,
Che ſpeſſo annida in la Volgare Schiera.
Che teme l' Avannotto andar nel ſacco
Della Balena, e teme vil Conſiglio
Del Lion forte a divorar non ſtracco.
Caſcan le brache anco al Divin Conſiglio?
E' gran vergogna affè; ma quel Roſajo
Vi ſgomina nel capo ogni puntiglio.
Nè diſtinguer non fa dal bianco al bujo;
Perchè non aſpettate al Maggio almeno,
Che allor ſarà fiorito ogni Spinajo?
E allor le voſtre Tempie adorne fieno
D' un vero onore per fiorita valle;
Avrete amor di Libertade in ſeno;
Che chi del giuſto va per dritto calle
Non ha biſogno di Real Cavezza,
Nè d' altro pungiglion fitto alle ſpalle.
Provi dunque de' Re l' aſpra fierezza
Chi merterebbe le Gemonie Scale,
O del Tarpeo di miſurar l' altezza.
Ma Voi, che ſiete dolci come il ſale,
E che ſe foſte Preti non ſapreſte
Tirare altrui nel capo un Breviale; (5)

Ben potete ſprezzar le ardenti, e preſte
Saette, e vadan pure a ſviſar monti,
A ferir ſcogli, e ad incendiar foreſte.
Non vi curate d'eſſer Duchi, o Conti:
Ven pentirete, quando al fin del giuoco
Il vin di Chianti cangeraſſi in fonti.
E' più di Voi aſſai felice il Cuoco:
Col ſaper macchinar qualchè paſticcio
Troverà ſempre in ogni parte loco.
Io ho finito, e me traggo d'impiccio,
Perch' io m'accorgo a un certo tentennìo,
Che gli orecchioni all' Aſino ſtropiccio.
Quì tacque Momo: Ahi che profondo oblìo
All' Intelletto ambizione induce,
E 'l rende il vero a penetrar reſtìo!
O ſplendor finto, ed o mentita luce,
Che fai tenebre denſe, e notte oſcura,
A chi 'l tuo balenar ſerve per duce!
Tu bella ſembri, e pur ſei fiamma impura,
Che luſſo, ed arroganza in ſe riſerba,
De' ſuoi gravi vapori alta miſtura.
Momo non ſe con ſua puntura acerba
Svegliar gli Dei, non ch'ei faceſſe breccia
In Gente ineſpugnabile, e ſuperba.
Perocchè 'l Vizio allorchè l' Alme intreccia,
Tu puoi Predicator battere il noce,
Che il dire oltre non paſſa la corteccia;
E puoi ben ſchiamazzar, e alzar la voce,
Che tutto è nulla, e quella è buona uſanza
Del fuoco ſol, che 'l fradiciume incuoce:

Che

Che Momo, che guarirgli avea ſperanza,
Gl' incancherì piuttoſto; onde diſmeſſe
Ogni Rettorichiſſima creanza.
E ſe uno ſtil da Ortenzio ei non eleſſe,
Almen da ſe il compoſe, e neſſun fugli
Alle ſpalle, e niſſun la coda reſſe.
Diſſe per acchetar quei tei garbugli,
Nè preſe, come fanno i Dottoracci,
Dal Liſſio, e dal Gaſſendo i lor meſcugli.
O veri della Gloria Animalacci!
Inclito Figlio di Minerva è quello,
Che fa del ſuo, e non chi cuce ſtracci.
Ma laſciam' ire, e ſol diciam, che 'l bello
Dell' antica Sionne inclito Seggio
Si converte in Cloaca, o vil Bordello;
E appoco appoco andò di male in peggio,
E i Citradini ſuoi cadder di fame,
E fu ſcherno, e viltade il lor corteggio.
Che maraviglia poi, ſe ignude, e grame
Le Madri, e in povertade i Padri oppreſſi
Pongon le Figlie ad un berſaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad eſſi;
Ahi Giove traditor, perchè ſchiamazzi
Di veder tanti, e tanti rei Proceſſi?
Che credi, che gli Dei ſian goffi, e pazzi
Come Margite, e che neſſun non veda,
Che in le miſerie altrui tu ſolo ſguazzi?
Or chi giaceva in biſſo, in ſterco ſieda,
E chi rideva coronato a menſa
Il pan del duolo mendicando chieda.

Di diſcordie civili empia ſemenza
Ben qneſto è il frutto d' Aloè coſparſo,
Che a' miſeri Nipoti or ſi diſpenſa.
E queſto è il tempo, o buon Profeta, apparſo,
Che l' Uva acerba il Padre a mangiar venne,
E fu a' Figli (7 il palato afflitto, ed arſo.
Di queſta gran calamità, che avvenne?
Un Frate, che avea in corpo le Sibille,
Ne profetò finchè 'l capeſtro il tenne.
E Momo, che cuoceva certe anguille,
Sudicio, e lordo, e coperto di ſtracci,
Cantò un tal verſo, che valea per mille:
Cancher venga alle Corti, e a i Roſolacci.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Federigo Meccoli inſigne Organiſta, e Maeſtro di Cappella in Palazzo.*
2 *L' Autore fu Prete.*
3 *Cavalieri Impreſarj. Lat. Chorugi.*
4 *Hoc erit jus Regis &c.*
5 *Si tiravan pe'l Capo i Breviali. Arioſto della Diſcordia.*
6 *Qui induebantur biſſo, amplexati ſunt ſtercora. Gerem. ne' Treni.*
7 *Patres noſtri peccaverunt. &c.*

SATI-

SATIRA III.

ANch'io volea cantar d'aſſalti, e d'armi,
E dando a divorar carne d' Eroi
Del ventoſo polmon far tromba i carmi:
Ma per me Apollo ſon ſeccati i tuoi
Ruſcelli amem, e dopo alla gran Cena
Da bever non avieno gli Avoltoi.
Pur tenterò con Satireſca vena,
Mentr'io bagno nel fiele il labbro ſecco,
Far ſentire una Zolfa orrenda, e piena.
Dunque a Curculion Teſta di Becco
Appreſtate, o Schiavacci al Ponte a Mare,
In luogo della Toga un vil Giulecco.
O Barga, o Mercuriale, Anime chiare, (1)
Se vedeſte paſſar quella Carrozza,
Ove in trionfo Aſinitade appare;
Ove ſiede Colui, che ha corna, e cozza,
E la Moglie bagaſcia, e infame il Figlio,
E coſcienza ſcelerata, e ſozza:
Voi gridereſte irati, e in ſopracciglio:
Dunque più d'un Buffone il Cicognino, (2)
Del Piſano Ateneo manda al Conſiglio?
O s'io credea, che il far da Truffaldino,
O Paſcuriel, che la panata ſuccia,
M' aveſſe a guadagnar più d'un Fiorino,

Io mi facea Scolar di Scaramuccia, (3)
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, che alle palmate muccia.
E non andria meſchino, e poveretto,
Se il ſimil fatto aveſſe anco il Borelli, [4]
Rilotto mendicando al cataletto.
Se gli angoli laſciati, e i paralelli,
Foſſe ſalito a far da Cola in Palco,
O a vender con Scarnicchia gli Alberelli; (5)
Un dì Curculion avrà lo Scalco,
E l'orecchiuta Dottorevol Mula
Gli ferrerà in argento il Maniſcalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorrà quel, che dall' epa manda
Ciaſcun di quei, ch' eſto Beſtione adula.
Chi Diavol fu colui, che la Ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocraſſo,
E d' Eſculapio il fe' ſtar da una banda?
La Laurea no; meglio era dargli un ſaſſo
Nel capo, o una pedata arciſolenne
In quel Corpaccio sbraculato, e graſſo.
In che coſa lodollo, e che a dir venne?
Forſe che nella Curia il Padre, e l' Avo
Fe' un po' di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo,
Che potria in riva all'Arno, e in Puglia ancora,
Tra' Caſtron della Grecia irne l'ottavo?
E ben gli credo; e già ne ſcappò fuora
Da un certo diuretico Libraccio
Un puzzo tal, che il naſo appeſta ognora.

Abbia

Abbia nelle Comedie ogni ſuo impaccio,
E adatti pure a Mimiche Bajucche
A foggia di gomitolo il moſtaccio.
Peggio è, che intorno al capo le feſtuche
Pretende anch' eſſo del Pierio Alloro,
E meglio vi ſtarien biete, e lattuche.
Trippe venite a incoronar Coſtoro,
Che in Cattedra ruttando barbariſmi
Forman de' Babbuaſſi il Conciſtoro.
Ditemi un poco: I primi tre Aforiſmi
D' Ippocrate non baſtan per dieci anni
Per dar materia a' voſtri Soleciſmi?
O Dottoracci, che un' Arpia vi ſcanni,
Inſin che avete avanti il Comentario,
So, che tirate il collo al Barbagianni.
E noi Preti oſſerviamo il Calendario,
E diciam tuttodì Meſſe, ed Uffizzj,
Perchè rubiate e Decime, e Salario. (6)
Io non prego, che 'l Diavol ve n' attizzi,
Che 'l Tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder fra le Colonne degli Uffizzj.
Ed il primo tra lor degli ſquartati
Vorrei il Fiorentino Curculione,
Archimandrita degli ſciagurati;
Ed il ſecondo quel moral Catone,
Buffone anch' egli, ed inclito Ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone.
O Piſa, o Piſa, e tu non hai nocchiero,
Che dia a Coſtor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in queſto Battiſtero?

Mentre

Mentre Curculione i detti aſcolta,
Nel paffuto moſtaccio arde di ſdegno,
Indizio ſpeſſo d' una mente ſtolta.
E grida poi: quel, che mi fece degno
Di Cattedra, non era già un Arlotto,
Di pan bollito, e ſol di broda pregno.
Or' odi me: Egli era un Aquilotto,
Che avea ſcelta per Reggia una Bucaccia,
Attorniata di ſpine, e ſopra, e ſotto.
I furbi Augei, che della gran bonaccia
Di lui s'erano avviſti, a lui dintorno
Stavan di Grazie, e di Favori in traccia.
E inver temendo il meritato ſcorno
Non permettean, che s' accoſtaſſe il Cigno
Di ſua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceaſi il viſo arcigno,
E ſolo a Gufi, a Strigi, e a Cornacchioni
Nel Palazzo Real porgeaſi il ghigno.
E 'l Sire avvezzo a orribili fraſtuoni
A fracaſſi, a diaboliche paure,
Non diſtingeva altr' armonia di ſuoni:
E ſe talvolta un canarino, o pure
Udiva un uſignuol, ſi riſcuotea,
Siccome a gli Eſorciſmi le Fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n'avea
Uſato al ſchiamazzar di certi Nibbj,
Ognun de' quali attorno gli ſtridea.
Senti tu, Curculion, tu, che t' affibbi
La Toga, e che ti vanti, che 'l Signore
Ha fatto sì, che tra' gran Savj annibbi.

Di queſte

Di queſte coſe egli non ha ſapore:
E che ſa egli mo', teſta di pazzo,
Se tu ſei Dotto, o ſe tu ſei Dottore?
Anzi de' Letterati ei fa ſtrapazzo;
Or non s'adiri, e maravigli poi,
Se quì lo pongo de' Caſtron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Uſati modi, e la tua lingua noccia
Più che altrui non farien ſpade, e raſoi.
Quando Trimalcion nel Bagno chioccia,
Accordati col Mozzo a far la ſpia,
Mentre che ſul groppon l'acqua gli doccia.
O Oſchi, o Feſcennini, e qual s'udia
Uſcir da Voi Satirica puntura,
Che altrui mandaſſe per la mala via,
Come coſtui, che ſempre ha vil paura
Delle Genti dabbene, però al lume
Del lor ſplendore ogni ſpiraglio tura?
Ma ponga quanti vuole argini al fiume:
Che la Virtù di rompere il baſtione
Dell'umana nequizia ha per coſtume.
E ciò, che in campo orrida Invidia pone,
Si vede alfine in cenere converſo,
Ed eſtinto ogni Duce, ogni Campione.
Opra dunque, o fellone, opra o perverſo,
Quanto ſai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi ſerba un cuor pulito, e terſo.
Fur ſerpentacci intorno della culla
D'Ercole, che chiudeva il pappo e 'l dindi,
E pur queſti ſtrozzando ei ſi traſtulla.

Or tu,

Or tu, che l'altrui Fama opprimi, e ſcindi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potreſti ritrar l'eſempio quindi.
Tu, che la Greca Storia, e la Latina
Sai come il parlar Toſco, or ti rammenta,
Che Eupolide ingozzò l'Onda Marina.
E così vada chi diſprezza, o allenta
Della módeſta il freno, o dal ſuo labro
Di maldicenza le ſaette avventa.
O mi dirai: Dunque tu ſei quel Fabro,
Che ti dai ſu per l'unghie col martello,
E ti deformi con il tuo cinabro?
Maldicenza non è lo ſcoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barboſa al Tribunal m'appello.
Ma ſempre di Gaglioffi il Mondo abbonda:
Chi vuol'eſſer deluſo ſi deluda;
Ed in queſt'arte Curculion ſi fonda.
Se il Filoſofo ancor convien, ch'eſcluda
Di noi l'Eternitade, al Popol folto
In provare un contrario anela, e ſuda;
E condanna per empio, e per iſtolto
Chi, ſe l'Anima eterna aſcrive al tutto,
La nega all'Uom, che pur dal tutto è tolto.
E poi da parti organiche coſtrutto
Dimoſtra queſto grande Animalone,
Da cui qual ramo in tronco è l'Uom produtto.
Queſta ſentenza latinando eſpone;
Ma in verità nel cuor non la conſente,
E con lingua mendace al Volgo impone.

O nati

O nati al Mondo a cuculiar la Gente!
Credea, che Curculion, e ſolo, ed unico
Foſſe in queſt' arte mimica valente.
Si vede ben che in Corte io non comunico,
Ch' io vederei lo Sciupa ſciagurato,
E pieno di malvagio Ingegno punico. (7)
Viſo di Fariſeo ſpiritato,
Perchè de' Libri il fronteſpizio ha letto
Si crede eſſer tra' Dotti annoverato.
Tenga per ſuo queſto gentil Mughetto
Il moderno Caton, che al triſto odore
A me par l'erba, che *Vulvaria* han detto.
E da quel nero Acheronteo colore,
A quell' andar ſuo ſudicio indiſcinto,
Noi ravviſate voi per Ciurmatore?
Almen Curculion di Toga cinto
Riſplende, e in quel velluto ſignorile
Mi par vedervi Ippocrate dipinto:
Ed ha un dire sì terſo, e sì gentile,
Che in ogni ſua lezion, ch' ei fa di rado,
Si ſcorge ben di Zaccagnin lo ſtile.
Perciò ſalito è in sì lodevol grato,
E fatto amico all' Arciſinagogo,
Come vuol volge di Fortuna il dado.
Sta tra' Dottor chi merterebbe il luogo
In banco di Galera; e gran ſatirico
Mi dicon poi, ſe 'l giuſto ſdegno io ſfogo.
O Diavol non mi par che d'altro Empirico
V' abbiſogni per fare aprir ben gli occhi
Nè d'altro impiaſtro, o d'altro umor collirico.

O faceſſero

O faceſſero almen Coturni, e Socchi
Riſplender qual ſoleano in Roma, o in Atte! (8)
Queſti recer mi fan; tanto ſon ſciocchi.
E pur Curculion ſuda, e ſi sbatte:
Dà di becco pel capo al Legnajolo;
Che corna diſuguali al Palco ha fatte.
E quel rinvolto poi nel Ferrajolo
Dice, alle due, e 'l baciamano rende
Al Dottorevoliſſimo Aſſiolo. (9)
E queſte ſon le brighe, e le faccende
Ch' hanno Coſtor; poi dicon groſſi, e tronfi,
Che la Cattedra ſcotta a chi l'aſcende.
O Pallonacci d'aura vana gonfi!
Io non avrò ſatirico flagello,
Che la voſtra ſuperbia opprima, e ſgonfi.
Se qualche Ladroncel ciuffa il Bargello,
Perchè non ciuffa queſti, che l'onore
Rubano a chi lo merta, o a chi ha cervello?
Qui ci vorrebbe un po' qualche Dottore,
Che col Cul guadagnò un Cancellierato,
A ſciormi il dubbio, e trarmi fuor d'errore.
Or venga pur Curculion Togato
In piè di Ponte, e ſia lontan due leghe
Da un gruppo di Bagaſce ſalutato;
E gonfi pur, che in quella Toga a pieghe
V' è ſcritto; ecco de' Libri il vituperio,
Ecco quei, che di Ciarle fan Botteghe!
Che ſe aveſſero a fare un Cautero,
Il farien n' una Tempia, o in un Ginocchio
Per mandarci arrabbiati al Cimitero.

E pur

E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
Della ignoranza in queſto gran pantano,
Piglian ſempre al boccon qualche ranocchio.
E faria me' per loro il parlar piano,
Anzi punto a chi dentro al fiaſco chiuſo
Sa, ſe ſia Vin di Brozzi, o ſia Trebbiano.
Ma delle Putte hanno imparato l'uſo,
Che chi più gracchia, quegli è più facciuto,
Ond' è, che in queſto Curculione io ſcuſo.
Ei, che negli Orinali è sì naſuto
Dica, che Piſcio delle Muſe è il mio, (10)
Onde sì ben lo riconoſce al fiuto.
Ma ſe Piſcio gli par, per Dio, per Dio
Il farò diventare acqua bollente,
E la ſua Pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nemico Buda impertinente;
Perciocchè la mia nobile Corona
Con eſſo te non ha che far niente;
Che le Muſe Romane in Elicona
Mi conſecraro, e tra gl' Ingegni rari
(Scoppia di fiele) il nome mio riſuona,
E quel ch' è peggio, ſo ſcoprir gli Altari.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Pietro Angelio Bargèo.*
2 *Il celebre Andrea Cicognini.*
3 *Itrione inſigne.*

4 *Alfon-*

4 *Alfonſo Borelli famoſo Matematico, che morì in Roma da' PP. delle Scuole Pie.*

5 *Scarnicchia Cantambanco, detto dallo ſcarnificarſi, e bruciarſi le carni per far prova del ſuo rimedio.*

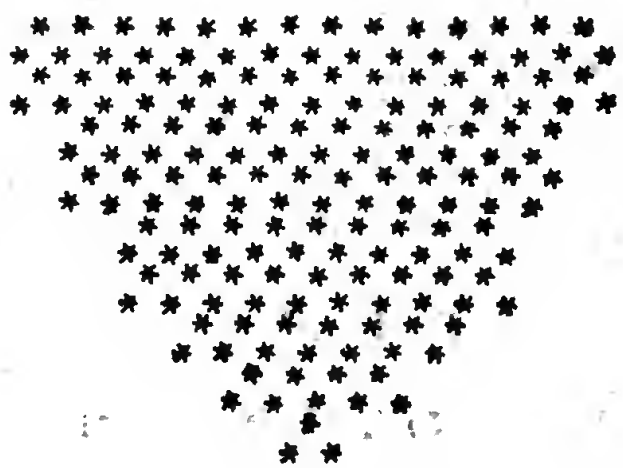
6 *Decime Eccleſiaſtiche per lo Studio di Piſa.*

7 *Fides Punica.*

8 *Atte, Atene, l'Attica.*

9 *Aſſiolo, uccello con le corna.*

10 *Il motivo della Satira fu un detto di Curculione contra l'Autore in beffa: cioè che i ſuoi verſi erano Piſcio delle Muſe. Il nome di Curculione è finto; ma i Fiorentini ſanno chi foſſe.*



SATI-

SATIRA IV.

Ricco di Fama, e di Danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
Prete era insieme, e delle Muse amico. (1)
Ma la Fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo d'una Mitra ebbe una Secchia,
Ed un Zambuco in Pastoral suo bacolo.
Che quì tra Noi c'è questa usanza vecchia
Di disprezzar mai sempre un Uom dabbene,
Che sia del Mele Ascreo inclita Pecchia.
Ond' ei giurò per quel che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar se qualche pozzo tiene.
Se il Diavolo facea, ch' ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli, (2)
Ed al Perini ancor faceasi torto.
E si sarieno i limpidi Cristalli
Turbati di Parnaso, e col Nitrito
Avrian sconvolto il Ciel Febei cavalli.
Sta, sta: questo è un parlar molto erudito,
E da dar nell' umore al Reverendo,
Che quì di sopra abbiam mostrato a dito,
Via seguitiam; col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la Montagna,
E 'l Baratro a' Giganti aperse orrendo,

Giove, che ſpunta ancor con le Calcagna
Dell' auree Stelle i ſolidi Adamanti,
Che ſon Cerchi a cui 'l Ciel fa di Lavagna.
O che bel fraſeggiare, o che galanti
Penſieri! aſpetto ancor, che ſien le Stelle
A sferza d'armonia Palei rotanti.
Donde imparaſte mai sì vaghe, e belle
Maniere? e voi mi dite: è Pindareſco
Lo ſtile; or paragona e queſto, e quelle.
Se Pindaro quì foſſe, e verde, e freſco,
Per Dio, che vi darebbe in ſulla teſta
Una qualche Alabarda da Tedeſco.
Che tracotanza, e che ſuperbia è queſta,
Con un parlar ſpropoſitato, e matto
Con Pindaro volere alzar la teſta?
Che s' egli gira, e per immenſo tratto
Stende il ſuo volo, ei ſa però quel punto,
Che quaſi centro al ſuo diſcorſo ha fatto.
E ſe nol ſa, dovria ſaperlo, appunto
Come d'Euclide un Giovanetto alunno,
Che in data linea a farne un' altra è giunto.
E ſe i ſuoi detti troppo arditi funno,
Sappi, che 'l ricco Argolico Linguaggio
Fa di ſe volentier Proteo, e Vertunno.
Di più Pindaro avea nel ſuo ſtallaggio
Certi cavalli generoſi, e forti, (3)
Che d'erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti (4)
Alla parte del Ciel chiara, e ſuprema
Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti?

Non

Non ogni Galeotto ardito rema
In pelago profondo; ed umil Barca
Rade l'acqua d'un Stagno, e queſta, e ſcema.
Per queſto dite voi, che 'l buon Petrarca,
Coſtanzo, e 'l Caſa dell' Italia onore
A menſa ſtanno mediocre, e parca.
Ma voi bevete le ſtemprate Aurore,
Polverizzate Stelle, e liquefatti
I Cieli, che d'Ambroſia hanno il ſapore.
O Paſqui, le tue funi, e i tuoi ſugatti (5)
Fan miracol per Dio, ſe ſan legare
Queſti biſtondi, ed a ſghimbeſcio fatti.
Vi par, Canaglia, di dover ſciupare
Il bel Parnaſo, e quella ſagra fronde, (6)
Ch'è degno premio all'Alme illuſtri, e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
Acque del voſtro Pindo, ſon Pantani,
E ſon Cloache, e ſon Lacune immonde.
E al brullichìo di que' Concetti ſtrani
Par che nell'Orto intorno all'uva ronzi
Un mucchio di Veſponi, e di Tafani.
Che vi sbarbichi Apollo, e che vi sfronzi;
Che lì, dove credete eſſer di fuoco,
Voi ſiete nati all' uggia, e freddi, e gonzi.
Sebbene io veggio, che Vo' avete loco
Nell' Accademia, e ognun vi grida il viva;
Ogni altro Cigno al paragone è roco.
Alla ignoranza tua Flora s'aſcriva, (7)
Che di Donna converſa in vil Bagaſcia,
La Tromba no, vuoi Calaſcione, e Piva.

Nella Piazza del Duomo ognun che laſcia
Andar le rime in vin del Porco intinte [8]
Lo ſtimi degno d'Appollinea faſcia.
Quivi le laide Muſe ignude, e ſcinte
Attendono diletto all' aria bruna
Dell' ebra Gioventù culate, e ſpinte.
Per veder tal Poeta ecco ſi aduna
Un vario ſtuolo, e in lui le ciglia affige,
Come 'l Vecchio Sartor fa nella Cruna. (9)
Come non piomba giù nell' atra ſtige,
Come non s'apre la benigna Terra
Al ſuon delle parole orrende, e bige? [10]
Ch' egli non canta già l'antica guerra
Di quelle prime coſe, e come informe
Fu tutto quel, che or quì perſiſte ed erra.
E poi qual da ſigillo impreſſe l'orme
Giuſta il ſoggetto ſerban lor figura
Uſcir le tante, e variabil forme:
Onde l'una nell' altra ha ſua verzura,
Benchè del tutto i primi ſemi eterni
Nel lor ſimile han ſempre alta paſtura.
Non canta, come quelle, che diſcerni,
Fiſſe Stelle, ed erranti al guardo ſono
Del Divin braccio i chiari indizj eſterni.
Non canta, come l'Alma inclito dono
Ebbe d'Eternitade, e però al ſegno
Volar dovria del ſempiterno, e buono.
Ma canta qual ſolea con ſtile indegno
Per l'antica Suburra, e pel Velabro
De' Feſcennini il petulante Ingegno. (11)

Teme

Teme Venere bella, che del Fabro
Di Lenno, non deſcriva anco la rete,
E la faccia arroſſir ſenza cinabro.
Andate pure, o ſemplicette, e quete
Anime, ad aſcoltare il nuovo Apollo,
Ed a temprar gli ardori all'aure liete.
Quanti dier ivi all'oneſtade il crollo?
Più d'un vi avrà vago Jacinto, e Jola,
Che potrà dir: Pur lì mi fero il collo.
Già ſuona Terza; Bel Fanciullo, vola
Al Rettore gentil; digli il Latino,
Che tu imparaſti in la notturna ſcuola.
E Flora chiama un poetar Divino
Chi merterebbe di Livorno il Bagno,
O l'Iſola dell'Elba per confino?
O pur tuffati in Eliconio Stagno
Allontanargli con le perticate,
Sicchè giammai non giungano al vivagno.
Ma c'è chi incolpa la cadente etate,
Che dia queſti Poeti Barbandrocchi,
E perſa abbia la prima ſua beltate.
L'Argomento non par, che al fondo tocchi:
Come ſenza Dottrina, e Studio, ed Arte
Di poetar pretendon queſti ſciocchi?
Or mira il Guidiccion; mira in diſparte,
E 'l Tanſillo, e 'l Venier, che fur sì degni,
Voltar le Greche, e le Latine Carte.
Mira, che Urania intra i celeſti ſegni
Serba a coſtor di Stelle aurea Corona,
E di me, dice, Voi non ſiete indegni;

Perchè ciò, che tra Noi d'inclito ſuona
Vien da coſtor, che di ricchezza acquiſto
Fero al piccolo in pria Toſco Elicona.
Ma appoco appoco s' è confuſo, e miſto
Per vizio, e negligenza il buon frumento
Con le ſterili avene, e il loglio triſto.
E baſta udire un luſinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
Chi non giunge con l'occhio al bel, ch'è drento.
Quindi è, che il Volgo chiama rozza, e oſcura
Ogni più ſaggia, e glorioſa penna,
Le fraſi, i verſi, i ritmi, e la teſtura.
Chiama caval di regno una tal brenna,
O pur gli piace quel, che al ſuo cozzone
Nega ſuperbo d'obbedire, e impenna.
Ma per venire al fin d'eſta Lezione;
Fate la chiuſa al Sonettino arguta,
Di tre in tre le ſtrofe alla Canzone;
E quel che aſſai gli Scritti orna, ed ajuta
Ponetevi per Lemma in teſto d'Aldo:
Bella, che piſcia, e Bella ancor che ſiuta.
E chi ſarà di ſtomaco ſi ſaldo,
Che non s'adiri nel veder le Muſe
Eſpoſte alla viltà d'ogni ribaldo?
Che pur la Tolla, e la Manca ſon' uſe (12)
Moſtrarſi almeno in pubblico modeſte,
Nè dal proprio meſtiero accattan ſcuſe.
Adunque Erato, e Clio ſatann' oneſte
Di quelle men, che moſtrano in Gualfonda (13)
Certe poppacce, come un par di Ceſte?

E così

E così avvien, che chi del vizio abbonda,
E poco ha di Dottrina, e Studio manco,
Che vuoi che canti in sulla sua Ghironda?
Quei, che sulle destre ali il Guerrier Franco (14)
Portò oltre alle Nubi, oltre alle Stelle
D'Italia Cigno armonioso, e bianco,
Diverse Lingue, e nobili favelle
Sagace apprese, e Stoa, e Peripato,
E prudenza, e valor giunse con elle.
Poi vedi, che al Roman Lucrezio allato
Della Natura i bei segreti espose
Mirabil Libro, e dal Gran Dio vergato. (15)
E quando in riva al Po l'aspre amorose
Sue piaghe pianse, al Canto suo concorde
Ogni Ninfa gentil mesta rispose.
Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.
Ma su via concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in Fior converso,
O d'Ercole per Ila arso, e conquiso.
Il faran forse in stil pulito, e terso?
Dell'eloquenza di Mercato Vecchio (16)
Ben veder puoi più d'un Libraccio aspersо.
Ond'è, che se a frustargli io m'apparecchio,
Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
Ch'io mostro lor di verità lo specchio.
Ma io chiamo Marianne, che non m'ode;
E forse v'ha talun, che mentre ascolta,
Se d'atra invidia, e di disdegno rode:

Per queſto io non ho lor la Laurea tolta;
La laſcio lor ſegnata, e benedetta,
Nè mi curo co' Savi andare in volta.
E mi diſpiace aver ſpeſſo la ſtretta
Da un qualche Poeta, che gl' imbrogli
Del ſuo cervel mi legge, allor che ho fretta;
E poi mi dice: Amico il freno togli
D' ogni riſpetto, e giudica ſevero,
Come ſe foſſer de' tuoi proprj fogli.
E 'l dice sì, che par ch' e' dica il vero,
E ch' io mi ſia nuovo Quintilio, e Tucca
Da Auguſto eletti al nobil miniſtero.
Ma vero egli ha l'ambizione in zucca,
E ſe modeſto il pungo, e lo cenſuro,
Con un guardo ſdegnato ei mi pilucca.
Quante volte v' ho detto: io non mi curo
Che da me Voi venghiate, o Preti, o Frati,
Che là 'n Via della Scala ſta Malturo. [17]
Voi ſarete da lui ſempre lodati;
Ma chi le lodi ſenza merto inſacca
Guardi non eſſer poi de' Cuculiati.
Perocchè dietro all' Uſcio ei te l'attacca,
E dà il nero di fumo, e la vernice,
Ed in preſenza dà pomata, e biacca.
Ed ecco Schinchinuzza, che mi dice
Un Sermoncino, ed anco un Madrigale
Fatto da lui, mentre vendea l' Alice.
Che ſi, ch' io aſpetto ancor che lo Speziale
Meco contenda del Pierio Alloro
In quel ch' ei mette in caldo il Serviziale?

Pian,

Pian, ch'ei mi ſcotta; e quei comincia: Adoro
Filli la tua beltà; pian, ch'ei mi ſtroppia;
E quei pur ſegue a dir: Filli mi moro.
O Boja, un giorno il Canapale addoppia,
Ed appicca Coſtoro a un travicello
De' Traditori della Patria in coppia.
E quando ha da finir queſto bordello?
Adunque dovrò ſtar mattina, e ſera
Nella Trabacca di Meſſer Burchiello?
Or come foſſe, o Fauſtina, o Albiera, (18)
Ognun la Poeſia vuol per Sirocchia,
E la deſia ognun per ſua Mogliera.
Aſpetto ancora il Comito, che crocchia,
Lo Schiavo negligente, una mattina
Poeta il chiami, e quel che ſi ſpidocchia,
E quello ancor, che vota la Sentina.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *L'Autore parla di ſe ſteſſo.*

2 *Il Prete Baragalli in Piſa era ammattito per crederſi Poeta, facendo verſi cattivi, anzi peſſimi.*

3 Etiam tempus equum fumantia ſolvere colla. *Virg. Georg.*

4 O curvæ in terras animæ, & cœleſtium inanes. *Perſius.*

5 *Paſqui Lanciſio Fiorentino.*

6 Doctarum hederæ præmia frontium. *Orat. ode* 1.

7 *Femi-*

7 *Femina improviſatrice per le Piazze.*
8 *Porco; Oſteria preſſo la Piazza del Duomo.*
9 *Dante; Infer. Cap.* 15.
10 *Bige: da dare al Bigio; cioè all' Inquiſitore.*
11 *Feſcennini* verſus: *così chiama il Poliziano i canti carnovaleſchi, che uſavano nel ſuo tempo, pieni di equivochi oſceni.*
12 *Tolla: diminutivo di vittoria, quaſi Vittoriola, meretrice famoſa.*
13 *Gualfonda: quaſi valle fonda, contrada remota ove ſtavano meretrici ignobili.*
14 *Taſſo Geruſalemme.*
15 *Le ſette Giornate del Taſſo. In Ferrara.*
16 *Verſi oſceni, e Plebei.*
17 *Uomo noto a Firenze.*
18 *Albiera: Donna che morì ſull' eſſere ſpoſa, ſopra cui fe il Poliziano una belliſſima Elegia, e altri Poeti di quel tempo poetarono.*

In altri Eſemplari ſi trovano le appreſſo Variazioni.

N. I.

Aveva il buon Salviati un Prete pazzo, *Parla di ſe ſteſſo.*
Che quanto quegli era un Signor gentile,
Tanto queſti un Cervel pien di ſvolazzo. *Marcheſe Gio. Vincenzo Salviati.*
Dall' arſo Cerchio alla più fredda Tile
Cavalier più corteſe il Mondo avaro
Non ebbe; e a Mecenate era ſimile.
Ma quel

Ma quel ſuo Ser Poeta; e Segretario,
Che non cedeva a Naſica Romano
Di brutto Ceffo, e di Capello raro.
Dicean ch' ei foſſe per far verſi inſano;
Ma in verità non eran mica i verſi
Che 'l faceſſer frullare, era il Trebbiano
Poi cominciò per rabbia ad aſtenerſi
Dal Vin, che così volle il Redi accorto,
Nobil teſor di colti carmi, e terſi.
Se il Diavolo facea ch' ei foſſe morto. ec.

Francesco Redi il maſſimo de' medici de' noſtri tempi.

N. II.

Fu tutto quel, ch' or qui perſiſte ed erra.
Come le tante, e sì diverſe forme
Serban lor ſpecie, e come la Natura
Sempr' è a ſe ſteſſa all' operar conforme.
Non canta come la Celeſte Cura,
Per caldo, e gelo all' univerſo alterni,
Dando a lui peſo, e numero, e miſura.
Non canta come quella, ec.

N. III.

Fatto da lui, mentre vendea l'Alice.
E 'l ſimile m' avvien nello Speziale
Dove ſon certi Preti ſagratini,
Che accoppiano il Boccaccio al Breviale.
Sonmi intorno con molti Sonettini,
E dicon, ſenti queſto, e ſenti quello:
Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl'inchini.
E quando ha da finir, ec.

Crocchio nella Speziaria.

SATI-

SATIRA V.

SE talor miro aperti gli Armadioni
Dell' umano ſaper, ſai quel ch' io veggio?
Galleria di Veſciche, e di Palloni.
E pur Curculion (1) vuol dal Coreggio
Eſſer dipinto con un Libro in mano,
Come un Rabbino del Sinedrio Seggio.
Meglio ſarebbe un vaſo d'Orvietano,
O un gruppo di Chelidri, e di Farèe
Per dichiararlo un Birbo, un Cerretano.
Che la jattanza delle ſcuole Achèe
Appunto ha ſulla lingua, e giurerebbe
Ch' ei vide Giuno nelle Valli Idee.
Sa, ſe Paride fu sbarbato, e s'ebbe
Morbido il mento, e l'una, e l'altra guancia,
Quando in Elena bella amore ei bebbe.
Ma più rider mi fa, quando egli lancia
Sentenze dello Stoico Zenone,
O qualch' altra Dottrina antica, e rancia.
E dice, che al dolore il freno impone
La volontade, e ferma allorchè doccia
Per lo canal de' nervi ogni fluſſione.
Se non che quando per la gotta chioccia,
Ogni Piſſide vota ogni Alberello,
Perchè quel rio malor meno gli noccia.

E chiederebbe

E chiederebbe ajuto a Farfarello,
Conſulterebbe Maghi, e Pitoniſſe
Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò, che la Stoa ſcriſſe,
Se dopo le magnifiche parole
Patirà il fatto in faccia al detto ecliſſe.
O vergogna infinita! e queſti vuole
Ch' io pur gli creda; e con le gonfie labbia
Del ſommo Ben filoſofare ei ſuole.
Intanto in far denar ſuda, e s'arrabbia,
Ed in dar ſcrocchi egli ha malizia tanta,
Che ſempre al fin qualche merlotto ingabbia.
Sa me' di te chi al Libro del quaranta
Acceſo è debitore, e qual vantaggio
Ebbe da un tal, che di truffar ſi vanta.
E ſa chi provvedere al Maritaggio
Debbe di quella povera Ragazza,
A cui già fece il mal temuto oltraggio.
O Cieli! e pur, quand'io lo veggio in Piazza,
Dico, che dietro a Seneca, o Epitetto
Curculion quel noſtro ſavio impazza.
O ſon pur dolce! Coſtui che quieto
Mi ſembra come un Oca, e ſenza ſenſo,
Egli è un Diavolo giù per un Canneto.
Vedi che picchia il petto, e dà l'incenſo
Con quella man, che i Tolleri ſtropiccia,
E falſa le partite, e doppia il Cenſo.
Or venga pur con quella barba arſiccia
A farmi il Dotto; ch' io l' ho per sì bravo,
Che delli zeri ſappia far ſalſiccia.

So, che

So, che rifiuterebbe il Padre, e l'Avo,
Se della eredità, che a lui proviene
Tu credeſſi di toglierne un ottavo.
Che importa, che gli ciondoli alle rene
Un ſtraccio di Mantello, e che al diſprezzo
Emoli un Saggio dell' antica Atene?
Mira dentro, e 'l vedrai fracido, e mezzo
D' avara Idopriſia, che la ventraja
Ne manda al naſo abbominevol lezzo.
Vedrai che dal Sermon l'opre diſpaja
Queſto falſo Zenon, che del denaro
Sazio non è, ſe nol miſura a ſtaja.
E baſta che ſia ſudicio il Collaro
E trinciato il Cappel, rotte le Brache
Perch' altri vada all' Eleate al paro. (2)
Intanto in certe ſtanze da lumache
Le doble aſconde, e dentro a' travicelli,
In Cimiteri, in Ceſſi, ed in Cloache.
Or queſti, che gli affetti all' Uom rubelli
Moſtra domar, che credi tu, ch' ei faccia?
Penſa ſempre a Serrami, e Chiaviſtelli.
Poi con parlar ſoave, e allegra faccia
Prende a lodar la Povertade al Vulgo,
Ma tiene il cor dentro la ſua Biſaccia.
E ſe 'l mal, che mi preme apro, e divulgo,
Il mal, che in fin lo guarirebbe un ſoldo,
Nulla da lui, ſe non conſigli emulgo.
Ma fortuna per me, ch' io non l'aſſoldo;
E quando ei paſſa, e quegli occhiacci avventa
Dico tra me: deh guarda il manigoldo.

Che lodar

Che lodar può la Povertà contenta;
Ed egli intanto l'eſecranda fame
Di poſſeder giammai non vide ſpenta.
Sicchè ſe il tutto tu riduci a eſame,
Non è lo Stoiciſmo altro che *verba*,
E che magre ſentenze ignude, e grame.
Io credea già nella mia etade acerba,
Quand' io vedeva queſti ſudicioni,
Ch' ei non aveſſer cupida, e ſuperba.
La mente, e che teneſſero i calzoni
Me' dell'Abbrucia (3) aggravignato, e ſtretto
Il valor de' Lucilli, e de' Catoni.
O vacci ſcalzo: e non ha tanti un Ghetto
Ladri coſtumi, e ſcellerati vizzi,
Quanti queſti Baroni, ch' io t'ho detto.
Aimè! che importa far de' ſacrifizzi
Zuppa a gli Dei, e in Toga andar precinto,
E un viſo aver, che l'Antimonio ſchizzi?
Se tu t'aggiri in cieco laberinto,
Se il Diavolo t'acciſma, e ſe tu ſai (4)
Come al di dentro ſei macchiato, e tinto.
Adunque chi con tela di Cambrai
Veſte le molli, e delicate chiappe
Di buon coſtume non ſarà giammai?
Laſcia, Curculion, coteſte frappe,
Che pajon giuſto giuſto un paretajo,
Perchè più d'un nella tua rete incappe.
Perocchè la Virtù non ſta nel ſajo;
Nè biſogno ha di funi per tenerſi,
Nè men di panno groſſolano, e bajo.

Se tu

Se tu vedeſſi in cenere coſperſi
Venir Sardanapalo, ed Epicuro,
Gli credereſti tu da lor diverſi?
Ma tu mi ſtringi quì tra l'uſcio e 'l muro,
E gridi, ch'io diſprezzo quegli Eroi,
Che incontro al vizio così armati furo.
O Beſtia! ancor tu non intender vuoi,
Ch' io biaſmo quei, che moſtrano alla veſte
Di diſprezzar ſe ſteſſi, e ſprezzan noi?
Gite, o Fanciulli, e là dalle Foreſte
Portate Olivo a faſci, e fate largo
Alle facciute, e venerande Teſte.
Anch' io per Terra la mia Toga allargo
Al paſſar di Coſtoro, e fior d'Aranci,
E Gelſomini, come vedi, io ſpargo.
Eccone una tal Coppia: or via mettiamci
Ad oſſervargli, e intanto a improviſare
Cominci il sì canoro Abate Lanci. (5)
Dimmi per Dio, ſe Ilarion non pare
Qualcuna d'eſte barbe profumate,
Che han preſo i Fiorentini a riformare?
Quanto lungi dal ver t'inganni, o Frate, (6)
Se tu poteſſi dentro la muraglia,
O pur le porte penetrar ferrate!
Non già de' Sibariti empia Canaglia
Tal moſtrerebbe a te l'età vetuſta,
Che a queſti miei paragonar ſi vaglia.
Sarebbe forſe ogni lor pena ingiuſta,
Perchè aſcoſa è la colpa in chiuſa ſtanza:
San ben di meritar Colonna (7) e fruſta.

Bello

Bello è il vedere un tal Baron, che danza
Di più Ragazzi, e di Bagaſce in cricca,
Perchè treſcando i Coribanti avanza.
Or' a queſti, or' a quegli il bacio appicca,
E cinguetta d'Amor, e fa 'l Bordello,
Or col ſuo Spoſo, ed or con la Giannicca.
Ma poi quand' eſce fuor, viſo, e mantello
Prende in tutto diverſo, e fa paura,
Come ſe foſſe un Birro del Bargello.
E già più d'una Donna ſi ſcongiura,
Perchè Coſtor l'han fatte ſpiritare,
O almen per queſto andare in ſconciatura.
S'io foſſi a un tratto aſſunto al comandare
(Il che di rado tocca a chi ha giudizio)
Io manderei Coſtoro un po' a remare;
E farei alla Patria un bel ſervizio
Col liberarla dalla Ipocriſia,
E dallo Stoiciſmo, che 'l ſuo vizio
Copre co' veli della Sagreſtia.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Curculione. Uomo noto in Firenze.*
2 *Zenone della Città d'Elea.*
3 *Abbrucia: Birro.*
4 *Acciſma. un Diavol è qui dietro, che n'acciſma. Dante Inf. 28.*
5 *Lanci. Gentiluomo Perugino, che cantava all'improvviſo in Firenze con altri Gentiluomini.*
6 *Frate. o dolce Frate, che vuoi tu ch'io dica? Dante.*
7 *Colonna di Mercato Vecchio, ove ſi pongono in gogna i rei agli ſcherzi del Popolo.*

SATIRA VI.

RIdeva Momo, allorchè le Zittelle
Vedea paſſar col guardo in ſe raccolto,
Come tante velate Verginelle.
Ed a ragion ridea, che 'l Popol ſtolto
Credendole ſerrate come Pine,
Elle aveano 'l brachier sferrato, e ſciolto.
Ben queſte ſon donneſche aſtuzie fine;
Sembrar Lei, che portò l'acqua nel Cribro,
Ed eſſer poi qual Meſſalina, o Frine.
Perciò Momo di lor ſcrittone un Libro,
Conchiuſe in queſta nobile ſentenza:
Son tutte d'un medeſimo Calibro.
E conoſceva ſol dall'apparenza,
Che di più giorni era gallato l'uovo
Senz' altro indizio della inappetenza.
Ma io, che appena al taſto il ver ritrovo
Le credei quali Colombine intatte,
Che ſieno uſcite allora allor dal Covo.
Più ſotto al Tonachin fia che s'appiatte
Ciò, che lor grava, e l'uno, e l'altro Lombo,
Ed un Secchion ell' empierian di latte.
O povere Ragazze, io non vi zombo
Per queſto no; che contro alla Natura
Matto è ben quei, che fa ſchiamazzo, e rombo.

E veggio

E veggio ancor perchè Buda, e Muſura
Vuol che la Figlia imbavagliata il mento
Del Secol faccia una ſolenne abiura.
Perch' ha egli a dar mille, ſe con cento
Se la toglie di Caſa? un bianco velo
Val men, che di broccato un paramento.
Ella d'un Viſo, che innamora il Cielo,
Lampeggia allor, che Veſta in ſen l'accoglie
Qual giglio ſparſo di notturno gelo.
Creſce intanto l'età, creſcon le voglie,
E a guiſa delle Partiche cavalle
Di quel, che ancor non ſa, par che s'invoglie:
E vede poi com' è ſpinoſo Calle
Quel, che al dritto ſentiero s'attraverſa,
Onde Uom rivolge alla Ragion le ſpalle;
Che ſe Natura è a propagar converſa,
E qual v' è Legge in tavola intagliata
Miglior di quella, ch' entro al cor ſi verſa?
Ma v' è più d'una Putta ſciaurata,
Che sforza il Parto, e quello iniqua ancide
Nuova Medea, e a crudo eſempio nata.
Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
Del fier Tieſte l'eſecrabil cena,
E quì la Terra oimè non ſi divide?
E qual v' è Tigre in ſulla Maura arena
A queſta uguale? e l'Affricana riva
Qual Moſtro nutre, o cruda Anfeſibena?
Crede lo Sgobbia eſſer grand'Uom, ſe arriva
A biaſmare una Donna, che ſi liſcia,
E ſa 'l ciglio affilar con la ſciliva.

E ancor non ſa, che Don Grillon, che ſtriſcia
Sull' Organo del Duomo il Sol re utte,
Luccica in Viſo più che al Sol la Biſcia.
Tra le ribalderie orrende, e brutte
Del Seſſo Femminil queſta io la ſtimo
Un gambo di Finocchio in ſulle frutte.
E chi leggeſſe un po' da ſommo ad imo,
Intenderia, che la incoſtanza d'Eva
Molto ritien del ſuo terreſtre limo.
Vedi Frullonia, che la mano aggreva
Per ſpacciarſi d'Irquillo, onde l'Acquetta,
Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad oſſervar riſtretta
Dice: Coſtui certo moriva Becco,
Se così a tempo non avea la ſtretta.
E queſto è 'l Figurin, queſto è lo ſtecco
Poſto ſotto la ſoglia, ed altri imbrogli,
Ch' io per me non iſtimo un fico ſecco.
Stimo bensì, che tu, Frullonia, togli
Con arti aſcoſe Irquillo, e in quella vece
A un altro Drudo la bracheſſa ſciogli.
E quì lo Sgobbia poi ſpippola, e rece
Quei verſi miſurati con la ſtringa
A biaſmare il belletto, e chi lo fece.
Quaſi non ſappia, come Aurelia finga
D'amare il ſuo Conſorte, e poſcia ingolli
O di Maſaccio, o di Burchion l'Aringa.
Or tu, che al fuſco del ſuo Amor ti frolli,
E d'Argo aſſai migliore unqua non vedi
Di rimirarla gli occhi tuoi ſatolli;

Ornala

Ornala pur de' più ſuperbi arredi,
Ch' abbia Donna ſua pari, e la Carrozza
Le tieni ancor, che non s'imbratti i piedi.
E ſe ti ſgrida coraggioſo ingozza,
Come ſe foſſer pillole del Gelli,
Parole da tornar giù per la gozza.
E perch' abbia ſul Crin gemme, e frenelli
Impegna il Lucco sì, che tu non poſſa
Tra' Mazzieri far pompa, e tra' Donzelli. (1)
E ſe comprar vuoi qualche Perla groſſa
Qual bevè la Regina di Canopo,
Col Gonfalon vendi la Toga roſſa.
Falle ogni corteſia, acciocchè dopo
Ella adocchi Criſpin, che di Pomata
Lardella ognor que' baſettin di Topo.
O come finge allor, che ſconſolata
Si duol di te, che annaſi altra paſtura,
Quaſi ella ſiati o diſpiacente, o ingrata.
Par, che ſenta nel Cuore aſpra puntura
Di geloſia, che velenoſa abbevera
D' Amor la fonte criſtallina, e pura.
Ma ſe il Marito a variar perſevera,
Anch' ella dà al palato altra falſiccia,
Ed altra piova a rinfreſcar la pevera.
Per tropp' alta cagion le labbra arriccia,
Qualor barbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' eſca il fuoco tuo s'appiccia.
Per Dio, che voteria boſſoli, e corni
D' ogni più infame, e ſcellerata Strega
Per far che a Caſa tu non mai ritorni.

E vedi come volentier ſi lega
Canidia (2) al rio Demon, che informi, e ſozze
Per eſſa le notturne ali diſpiega.
Già le voci non ha languide, e mozze
A invocar Barbariccia, che la guidi (3)
A' profani Conviti, e all' empie nozze.
Dunque perchè non ſenti orridi ſtridi
E di Gufacci, e d'infernali Aironi
Del ver, ch' io narro temerario ridi?
E pur col cavalcar Rocche, e Covoni
Vedi Canidia comparire a branchi
Centauri, e Sfingi, e Gorgoni, e Caproni.
E s' egli avvien, che un Amator le manchi
Quì pur tra Noi, là nel Treſcon de' Diavoli
V' è chi per eſſa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi che 'l Salta (4) non le intavoli
Nell' infame ſuo Ruolo, e che perdoni
Al ſangue illuſtre, e allo ſplendor degli Avoli?
Il Popolo ſpalanca certi occhioni,
Che ſan veder ben le Gabrine in Cocchio,
Bench' abbiano a' cavai fiocchi, e napponi.
E ſanno dir dentro al Caſino al Crocchio,
Che ciò l'intende Salicione, e dorme,
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
Ei, che al Monte non paſce armenti, e torme,
Trova danar battuti in altra Zecca
Per far le ſpeſe, e ben con altre forme.
Così, mentre la cute arida, e ſecca
Accoſta all' unto, e come la Mogliera
Riprender può, che per guadagno pecca?

Quinci

Quinci ella faſſi, e diſdegnoſa, e altiera,
Perchè per Lei riſplende in ſulla menſa
La Poſata d'argento, e la Guantiera.
Già cacciarti di Caſa ardiſce, e penſa,
Che non di Brozzi, o di Quaracchi il Vino, (5)
Ma il Chianti gronda dalla ſua Diſpenſa.
Or quando a te d'intorno il Fantolino
Scherza, e Babbo ti chiama, e tu riſpondi
Con Sermon blando al dolce ſuo Latino:
E s' egli avvien, che al Volto non ſecondi
La immagin tua, dì, che tu hai 'n cul Roſaccio,
E che col Porta tu non ti confondi.
Intanto io giurerò, che 'l tuo capaccio
Gli Dei, che di laſsù 'l giudizio danno,
L'han pien di Pan bollito, o di migliaccio.
E non vedi, che i Figli, che verranno
(Se pur ſon tuoi) nel Teſtamento eſtremo
Minor del giuſto la lor parte avranno?
Parti poco un Baſtardo? Aimè ch' io temo,
Che queſto nuovo, e micidial Quirino
Non tenda inſidie all'innocente Remo.
O almeno almeno andrà dall' Indovino
Per ſaper quando tu col muſo aguzzo
Al fier Caronte porgerai 'l Carlino.
Già delle Torce da vicino il puzzo
Pargli ſentire, e pargli il naſo ſmunto
Vederti come a un ſcabbioſo Struzzo.
Perchè da un Santo Amore ei non è punto,
Da un Santo Amor, che ſuol voler, che 'l Padre
Di Neſtore all'età vada congiunto.

Oltre alle voglie ſcellerate, e ladre
Quinci egli avvien, che le ſue dita acute
A te di dietro con infamia ei ſquadre.
Poi queſte ſcaltre Dottoreſſe argute
Diran, che 'l Figlio tuo è sì bizzarro,
Perchè Marte gl' infonde altra Virtute.
Meglio ſarebbe il dir, s' io non lo ſgarro,
Che contra il Padre crudeltà l'iſpira
D'un tal Bargello il ſudicio Tabarro.
Ma oimè, Donne corteſi, oimè la Lira,
Che già temprai qual ghirlandato Alcèo
Troppo ahi pur troppo contro Voi s'adira.
E 'l dolce ſtile, or fatto amaro, e reo
Verſa liquor di Licambee Ceraſte
Perch' io gettava a' Porci il Mele Iblèo.
Un tempo a Voi ſerbò manteca, e paſte
Apollo, e di profumi un pentolino,
Ed io diceavi allora: o Belle! o Caſte!
Ora Momo è il mio Nume; egli il Divino,
Che delle lodi, che 'l Petrarca ha ſcritto,
Non ne darebbe un marcio ſuo quattrino.
Dirà talun: ve', ſe Coſtui s' è fitto
In queſto ſuo fanatico penſiero:
E me' faria per Lui lo ſtarſi zitto.
S' io biaſmaſſi il valor direbbe il vero;
Ma che ſi prenda a flagellare i vizj,
Per Dio l' è un troppo nobile meſtiero.
Sai tu, perchè Teſtaccio ha i primi Ufizj?
Farebbe vento il ſuo polmon gagliardo
D'un Stillatore a quindici edifizj.
Ma io,

Ma io, che ſono addormentato, e tardo,
E ſempre ho fuor di mira la Baleſtra
Verſeggio a caſo, e le mie rime azzardo.
Or ſtate tutta notte alla fineſtra,
Ch' ei non m' importa nulla, e ſtate eſpoſte
Col culo in ſulla ſtrada anco maeſtra;
Fatevi ancora abburattar da un' Oſte.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Servi de' Magiſtrati, ſono i Maggieri, e i Donzelli.*
2 *Canidia: Maga appreſſo Orazio.*
3 *Barbariccia: nome di Diavolo uſato da Dante.*
4 *Salta: Il Cancelliere del Magiſtrato dell' Oneſtà.*
5 *Brozzi, e Quaracchi. Luoghi dello Stato Fiorentino, i cui vini ſon deboli.*

SATI-

SATIRA VII.

Sgobbia, ſe nel parlarti io tengo in Zucca, (1)
Di tirannico ſdegno, e d'ira acceſo,
Il tuo ſguardo ſuperbo mi pilucca.
Dimmi: T'ho forſe in qualche parte offeſo,
E della Nobiltà rubato un Quarto,
Che nell' Albero tuo ſi vede appeſo?
Se quell' onor, che in corteſia comparto,
Lo ſtimi obbligazion da farne un piato,
Già tu non fai per me, Sgobbia, i' ti ſcarto.
Non ſai le mie primizie? eh ch'io ſon nato
Degl' Intarlati. (2) Eh ſi, Signore, io ſollo,
E ſo, che alcun non ti vorrebbe allato.
So, che in Antichità tu ſei già frollo,
E più nella Virtude; e mertereſti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo.
Or potrebbe eſſer mai, che donde aveſti
L'origin tua, pure al medeſmo tronco
Un altro Giardinier faceſſe inneſti?
E che 'l Deſtino rattrappito, e monco
Per metter poi la Nobiltà in deriſo
Non addopraſſe ad eſtirparti un ronco?
Or venga il Porta, e guardi un po' nel Viſo,
Se a qualche contraſſegno egli diſcerna
Il Ceffo vil di Baſtardume intriſo.

Splenderon

Splenderon gli Avi come face eterna
In Candelabro d'oro; oggi i Nipoti
Non fan nè men d'un Coccio a ſe lucerna.
A che moſtrar di man del Buonarruoti
Un Teſchio ſenza naſo, un tronco Buſto,
E chiari Spirti alla Virtù divoti?
Non creder già che 'l Secolo vetuſto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D'Elmi, e Ghirlande, o d'altro Onore auguſto.
E ſe lo credi, aimè qual nebbia impiglia
Il povero tuo Cuore? aimè qual gelo
D'ignoranza ti ſpranga al ver le ciglia?
Stimi ſtoltezza il mio onorato Zelo;
Ed io, s'io foſſi in te, trarrei per Terra
E Statue, e Bronzi, e ogni dipinto velo.
Ch'e' par per Dio, che una Razzaccia ſgherra
Pretenda ſol co' ſuoi coſtumi indegni
Muovere al valor priſco ignobil guerra.
Vantati pur degli Avi illuſtri, e degni,
E vendi pettoruto al Popolaccio
Queſte tue Fiabe: (3) me tu non impregni.
Ma pur ſon Gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d'oro; e tutto il giorno
A un ſudicio Lacchè dò qualche impaccio.
Son Gentiluomo, e vo in Carrozza attorno,
Comando, e do del Becco, e del Ribaldo
Al Staffier, ſe fa tardi a me ritorno.
Tu Gentiluomo? o mio polmon, ſta ſaldo
Al parlar di Coſtui; e da qual vena
Sorge in te Spirto generoſo, e caldo?

Sappi,

Sappi, ch'io corsi alla Scozzese arena
Dove l'Iberno Sol non par che attinghe
De' Monti la selvosa orrida schiena.
Arma Virumque cano: Or fa, che pinghe
Se stesso innansi; e farem di berretta
Al grand'Eroe, che mercantò l'Aringhe.
Vuoi tu, che Cluvieno un dì si metta
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne smerdi un Epica Operetta?
Fingi, ch'io corra a più remota Sabbia,
E giunga a più scoscesa orrida balza;
Perciò ti par, che Nobiltade io n'abbia?
Or non sai tu, ch'anco a tal pregio s'alza
Un Soldataccio, che alla Patria riede
Lacero i panni, e con la gamba scalza,
Che apprese in viaggiar perder la Fede,
E farsi dell'altrui Sparvier grifagno,
E cangiar spesso e Religione, e sede?
Tu, che sei Gentiluom sol nel vivagno,
Razzola a dentro; e nel tuo cor vedrai
Colonne, e Forche, e di Schiavacci un Bagno.
Or quella è Nobiltade, e tu nol sai,
Che nasce da se stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che, se perchè venisti all'aere aperto
Da un chiaro Ceppo, ogni costume sghembo
Vuoi, che s'approvi, o sia per te coperto;
Fate largo a Costui, che uscì dal grembo
Di Lucrezia Romana, e che per fasce
Ebbe d'Insegne militari un lembo.

Poi dite

Poi dite ſe germoglia, e ſe rinaſce
La Nobiltà dal tronco; o pur ſe i Rami
Meriteriano al primo nocchio un'aſce.
Leva il Collar di punto, ed i ricami,
Leva quell'albagia, che il capo impregna,
E non ſaprai come Coſtui ſi chiami.
Ed allora il ſaprai, quand'ei ſi ſdegna,
Che ſegga accanto a Lui Iro mendico,
Quaſi dal Soldo ogni Virtù provenga.
E chi la nega? ſe tu foſſi antico
Più del germe Toſcan, più del Latino
Senza danar non ſei ſtimato un fico.
Ciò, ch'ei chiama ſplendor debbe al quattrino
Gargilio, ch'egli sbracia, e fa del Grande
Con Lacchè, con Staffieri, e Carrozzino.
E la ſua Pianta è generoſa, e grande,
Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro;
Ma di per ſe che produrria? le ghiande.
E v'ha talun, che in ruſtico lavoro
La mano adopra, e poi dal Sole incotto
Prende da parca menſa il ſuo riſtoro.
Che di Giuſtizia, e dell' Onor più ghiotto,
Più di Virtude amico, e più gentile
Saria di Lui, che al vizio è così rotto.
Se foſſe anco Platon, ſtia nel Cortile:
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte (4)
Nacque, pur vorrà farſi a Noi ſimile?
Vorrà, che le mie Genti abbiano pronte
Le mani a ſuſo alzargli la Portiera,
Come ſe foſſe di Culagna il Conte?

O no

O no Signor, non così bruſca cera:
Paſſin gli Ambaſciator delle Puttane,
E paſſi chi impaſticcia la gorgiera. (5)
Nuove non ho maravigliose, e ſtrane,
Che a bocca d'Arno un Storion s'è preſo,
Nè ſimil coſa: io tornerò domane.
Sebben ti ſtimereſti vilipeſo
Tu, che nel Magiſtrato ſedi a Deſco
E alla Pubblica Annona hai l'occhio inteſo.
E ſei d'ingegno accorto, e sì maneſco,
Che nel tuo Seggio inteſero i Fornari
La Deciſion, perchè 'l Pan caldo è freſco.
O queſti ſono gl' Intelletti rari:
Tu hai ragion, Sgobbia, a dir, che Gentiluomo
Tu ſei, e come gli Avi tuoi fur chiari.
Vo' metter la tua Immago a mezzo il Duomo
Accanto al Vecchiarel, che di Platone
Toſſe la ſcorza, e diſvelonne il pomo. (6)
E ſe diran le critiche Perſone,
Che ha da far quì coteſto ſcimunito?
Ben è più pazzo quei, che ve lo pone.
Allor fatto Silenzio, e poſto il dito
Dal naſo al mento, io dirò ſol che baſta,
Che ſei da nobil Porta al Mondo uſcito.
In vil Trabacca, dove il fumo appaſta,
E tra' raſoi dipingaſi il Burchiello;
Lo ſtar nel Duomo a te chi mai 'l contraſta?
Ma zitti: ecco Criſpin, che nell' Anello
Porta i Diamanti, e l'una, e l'altra ſcarpa
Tinge in verzino, e ferma col giojello.

Certo

Certo che la Naſtriera, e l'aurea Sciarpa,
E 'l ricamato ſerico Cintiglio
Già m' abbarbaglia, e 'l buon veder mi tarpa.
Se non che quando paſſa in ſopracciglio
Sul Ponte Vecchio, inſin da Vaccchereccia
Io lo ſento putir lontano un miglio.
E veggio invetriata la corteccia
Del lordo Vaſo, e pur v' è alcun de' Gonzi,
Che crede Vin quel, che a me ſembra feccia.
Perocchè debbe a i rinzeppati ſtronzi
E Poderi, e Caſino, e Gabinetti
Criſpin, che ſa come Laſtauro ponzi.
E quanti hanno oggidì Cocchi, e Ginnetti,
Perchè ſepper sì ben portare in groppa,
Poi fur per Paggi, e per Coppieri eletti.
Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa,
Nè manca onor di Stola, e d'Elmi, e Croci,
E la Fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda uſa ſprezzar le voci
Del Popolaccio, che a Lui dietro ſparla,
Ed eſſo il tiranneggia in modi atroci.
E trà ſe dice: io poſſo ben la ciarla
Della Plebe ſoffrir, mentre ogni coſa
Io pur dirla non ſol poſſo, ma farla.
Potreſti anche impiegar quell' orgoglioſa
Tua faccia a far' od il Graſcino, o 'l Meſſo,
Che per te ſarebbe opra aſſai famoſa.
Vedreſti come alla Canaglia appreſſo
Stareſti me', che non iſtà un diamante
Pur or da Fabbro induſtre in or commeſſo.
E penſi,

E penſi, ch'io non ſcorga il tuo furfante
Genio, che ſcappa fuor da quegli occhiacci,
E 'l vigliacco tuo Cuor moſtra al ſembiante?
Che ſe tu dì, che v'ha de' Buoi, ed hacci
Degli Studioſi, ciò che ſopra ho detto
A te ſol converrà, che tu l'allacci.
Ma tu riſpondi: un mio Figliuol diletto
Ha mille altre Virtudi illuſtri, e rare;
Io l'ho ben caro: o dimmele in riſtretto.
Sa quando ſtretto, e quando dee voltare
Largo per guidar bene una Carrozza,
E ſa le Scimie al ballo ammaeſtrare.
E ſa ancor far la Capriola mozza,
E ſaprebbe anco dare a una Pillotta
Quando mal balza, o quando al tetto cozza.
E vi ſarà qualche Dottor Serpotta,
Che ardiſca dir, ch'elle non ſon Virtudi
Baſtanti a metter le diſgrazie in rotta?
Che occorre, che Criſpino aneli, e ſudi
In ſaper l'Abbiccì? queſt' è lo 'ngegno;
Queſte ſon l'Arti, e gli onorati Studj.
O Muſe, ho ſommo Apollo, e queſto è il ſegno
Di Nobiltade? or fa per me un Decreto,
Che privo io ſia di così illuſtre pegno,
E non ci metto ſu nè ſal, nè aceto.

FINE.

ANNO-

1 *Tengo in Zucca : tengo il Cappello in capo.*
2 *Scherza ſulla Famiglia de' Torlati d'Arezzo.*
3 *Fiabe : voce baſſa per Favole.*
4 *L'Autore nato ſul Ponte a Rubaconte baſſamente.*
5 *Chi tiene il Collare inſaldato.*
6 *Marſilio Ficino ſuo buſto, ed Epitaffio in Duomo fattoli a ſpeſe del Pubblico.*

In altri eſemplari ſi trova l'appreſſo variazione.

Con Lacchè, con Staffieri, e Carrozzino.
Ed eccelſi il ſuo tronco i rami ſpande,
Perchè tra quei ſi nutre i pomi d'oro,
Ma ec.

SATIRA VIII.

ANima glorioſa di Tegliaccio,
Che faceſti co' Diavoli alla lotta
In ſull'uſcir del tuo mortale impaccio,
Sapreſti dirmi entro a qual Bolgia, o Grotta
Si trova il dotto, e buon Lorenzin mio, (1)
Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
O pazzo! il tuo Lorenzo al Ciel ſalìo,
Ch'ebbe ben altro Alloro, altra Corona
Biaſmando un Secol sì furfante, e rio.
Dimmi tu il ver, Tegliaccio? or prendi, e ſuona
Quel tuo buon Colaſcion dal dì di feſta
In quel, ch'io sfibbio certa mia Canzona.
D'un ſetoſo Cinghial l'iſpida teſta
Si fe conſulta a chi portarla in dono
Debba un lordo Lacchè dentro una Ceſta.
De' Conſiglieri al ſubito fraſtuono,
Ed a quel piſſipiſſi, a quel bisbiglio
Patì paralaſia la Sala, e 'l Trono.
Il Santimbratta (2) con dimeſſo ciglio
Fu il primo a dir; eh non c'è Uom di merto;
Dunque le grazie a che porre a periglio?
Doniſi almeno a chi nell'Alto è inſerto
De' Biancanelli, (3) che s'e' fanno male
Criſto lo ſa, ma almen lo fan coperto.

Gli è

Gli è ſcritto fin pe' ceſſi, come un tale
Di queſti alla notturna diſciplina
Cercò mortificar certo Animale.
Ma in oggi egli è d'una bontà ſi fina,
Che intero, e ſaldo ſenza mai fiatare
Staria in ginocchio fino a domattina.
Dica il Mondo che vuol; ciò ſi dee fare:
Tener la mente in Chiaſſo, e 'l capo al Deſco,
E provarſi un tal poco a ſermonare.
No diſſe il Guaſta, il Caſo è troppo freſco:
Scuſimi eſto Collegio Venerando,
Se' nel comun parere io non rieſco.
Meglio è darlo a Nigello, (4) che cercando
Va quei ſuoi Donatini, e que' Borrini,
E gli riveſte ancor di quando in quando.
O queſto sì, che ha fatto a' Fiorentini.
Un bel ſervizio a mandar via gli ſcempj,
E cacciar le Bardaſſe oltre i confini;
Che lor coſtumi arruffianati, ed empi
Sanno celare; e voi Miniſtri ſiete
D'iniquitade; o ſacri Altari, e Tempi?
Soggiunſe il Terzo; e' non mi par da un Prete
Il dono del Cinghiale, e quando e' ſia
Forſe il gran Cappellan voi non avete? (5)
In cui quella beſtial Caponeria
Si riconoſce al Collo intero, e ritto,
Che pare un chiodo, che confitto ſtia.
Anzi nel Viſo egli ha queſto reſcritto:
Coſtui è Miterino pien di muffa,
Ch' eſſer ſi crede un Savio dell' Egitto.

De' Conſiglier quì incancherì la zuffa;
Onde per terminar queſto contraſto,
Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa.
Credi veder più d'un col naſo guaſto,
Chi manco un dente, chi l'orecchio mozzo,
Per avventarſi al nobile Antipaſto.
Quì Diaſimo tirò più d'un ſinghiozzo;
Poi diſſe: Sire, ho più d'un Secolare,
In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bozzio, (6) che non ſa come ſi fare
Ad arricchir facendo il Dottoraccio,
S'è meſſo a tentennar preſſo un' Altare.
E i paroloni ſuoi han tanto ſpaccio,
Che ſeco ha di Ragazzi una Tregenda,
E 'l Cavalier, che aſſalteria un migliaccio.
Se a queſti non ſi dà, penſo che 'l prenda
Semplicio onor della Toſcana Lira,
Che alle Muſe ne faccia una merenda.
Ripigliò Santimbratta; o queſto tira
Certe ſue ſolenniſſime fruſtate,
Che più d'un ſe ne duole, e ſi martira;
Ed io, che a caccia vo di sberrettate
Con quattro Paternoſtri, e che ſu i Credi
Fondò 'l grado, l'onor, la dignitate;
Che penſo a darlo a queſto Pelapiedi,
Che perch'egli è un orciuol di ranno caldo,
Sen va ſuperbo, e tu, Fiorenza, il vedi.
Che ſi, che ſi, che quel sì audace, e baldo
Cervello ſi rannicchia, e che l'acume
Si ſpunterà, che già parea sì ſaldo?

Rettoricuzzo

Rettoricuzzo ſchiccherar preſume (7)
Le Carte intorno a' Vizi, e un cieco intende
Nelle tenebre altrui moſtrare il lume?
Pan per focaccia ben Coſtui vi rende,
Riſpoſe il Guaſta; ben vi ſta 'l dovere,
Se il nome voſtro in ſulle Forche appende.
Voi, che quaſſuſo introduceſte un Sere,
Che colto in Chiaſſo venne poi a dir Meſſa,
Potevi l'occhio a un Letterato avere.
Chioccino (8) allor diſſe con più dimeſſa
Voce; eh trattiam del Grifo, e del Porcile,
E non di Muſe, o d'altra Pitoneſſa.
Io che ſon giunto a queſta età ſenile,
So, che vuol dir Poeta, e ſo, ch' egli hanno
Pazzo il Cervel, ma bene il cor gentile.
Doniſi il Teſchio orribile a Sermanno,
Che arricchirà Firenze, e Forbinpopoli
Con le Barche d'Aringhe, che verranno.
O piaccia al Ciel, ch' elle non dieno in ſcopoli,
Che ſi: vedrem Camaldoli rinato,
E in gozzoviglia que' noſtr' unti Popoli.
Sebben più d'un v' è, che 'l vorria squartato,
E v' è più d'un, che apertamente il chiama
Viſo di Luterano imbriacato.
Gran misfatto, ch' è altrui torre la fama!
Io per me ſtar vorrei piuttoſto appreſſo
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel Volto di più d'uno impreſſo
Si vede un non ſo che, che parve dire:
Chioccino è un Santo, e 'l buon Pandolfo ſteſſo.

Perciò fatto più ardito disse: Sire
Se alcun non merta l'orecchiuto Ceffo,
Ecco io lo prendo, e già lo fo bollire.
Son *supplicum magister*, e non beffo;
E se punto di stima ho in questa sala
Con vostra buona grazia or' or l'aggueffo.
Bondeno in questo col polmone esala,
E grida forte: io so ben che c'è un saggio
Incavernato là 'n via della Scala. (9)
La rete lo conobbe dallo staggio:
Chioccino è fatto pur di nuovo innante,
Ben c'è, dissi, di lui più dotto, e maggio. (10)
Un Furbo, un Cerretano, un Arrogante,
Viso di Fariseo, cera di Boja
Pretende fare a' Dotti il Soprastante.
So ben che aspersо d'Apollinea ploja (11)
Il credon molti gonzi Oltramontani
Questo Grascin dell'erudite cuoja.
E sai, s'e' menan tutti ambe le mani
In dedicare a questo Libriſmerda
Fantoccerie de' lor cervelli strani.
So ben' anch' io, s' egli ha rubato il Cerda,
Al Pontano il Comento; io gli ho studiati,
E so come un' Autor l'altro disperda.
Badi egli dundue ad uccellare i Frati,
Che han fede in Lui; io non lo stimo degno
Se non d'esti orecchioni attorcigliati.
Quì le parole, e quì crescea lo sdegno.
Se non che gli occhi stralunò 'l Padrone,
E tenne quegli scimuniti a segno.

E dalla

E dalla gran Conſulta in concluſione
Neſſun parer gli diede nell'umore,
Benchè portato con un bel ſermone.
Non Prete, non Poeta, non Dottore,
Non Senator gli piacque, o Barbandrocco,
Ond'egli allor gridò, meſſo in furore:
Diaſi a Colui, che al cul mi dà 'l Merdocco.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Il Canonico Lorenzo Panciatichi buon Letterato.*

2 *Il Marcheſe Luca degli Albizzi, devoto, e pio Cavaliere.*

3 *Nell'* Alto, *cioè tra' dodici Conſervatori, che la Gente per iſcherzo chiama il* Zodiaco.

4 *Prete Ippolito Tonelli Teologo famoſo di buona intenzione, che faceva delle Carità ed allevava i Giovani perchè non faceſſero male.*

5 *Giambattiſta Freſcobaldi Priore di San Lorenzo, beffato a torto dall' Autore; perocchè egli accoppia colla Nobiltà Virtudi non*

ordinarie , ſi per avere gran Dottrine in Teologia , ſi per eſſere ſingolare nelle ſacra Erudizione , ed altre ottime prerogative note a ciaſcuno .

6 *Il Dottor Giuſeppe Buonaventura del Teglia Guardiano della Compagnia di San Niccolò del Ceppo , dove facea molto bene , ma era comunemente non troppo ben viſto per aver cariche .*

7 *Parla di ſe ſteſſo.*

8 *Il Senatore Alamanno Arrighi.*

9 *Un Fiorentino mentovato altrove ſotto nome di Sciupa , e di Malturo.*

10 Maggio *per maggiore voce di Dante ; e in Firenze vi è la via Maggio , cioè* via major .

11 *Ploja per pioggia voce di Dante .*

SATIRA IX.

QUanto meglio ſaria tele di Ragno
Veder pe' Tempj, e in ſu gli Altari, e' ſuoi
Miniſtri puri, e di minor' entragno.
Tanta feccia non han gli Scolatoi
D'ogni più immonda, e fetida Cloaca,
Quanta, o buon Giove, eſti Sodali tuoi.
Tira pur ſu quel fumo, e la triaca
Di noſtre colpe entro a quel Vino ingozza,
E dimmi poi come il tuo Cuor ſi placa.
E pur ti ſenti amareggiar la ſtrozza,
Come ſe deſſi, verbi grazia, un tuffo
In una d'Aloè piena Tinozza.
Fa lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo,
E moſtra, che ſebben gli hanno la Chierca,
Tu pur lor ſai arronciglıar pel Ciuffo.
Vedi come più d'uno, e cambia, e merca,
E poi di P..... in ſulla ſacra Tomba
Comprar quel Grado, che tanti anni ei cerca.
Al gelido Trion quindi rimbomba
L'orribil ſuon, che l'Ereſia rinfranca,
Che i B..... vendonſi alla Tromba.
E in queſta Jerarchia ancor non manca
Più d'un P..... minor, che quel ſentiero
Segue, che 'l ſuo maggiore apre, e ſpalanca.

E nel

E nel tonduto incamiciato C.....
Ben veder puoi, che con B..... a ſpicchi
Già ſiede all' altrui Deſco, e ſquarta il zero.
E voglion poi, che 'l Popol ſi rannicchi
In baciar le lor fimbrie, ed eſſi fanno
Per lor viltade, ch' ei s' induci, e nicchi.
E qual di Voi nobil concetto avranno,
Se non i ſette differrar ſigilli,
Ma vi vedon trattar filato, e panno?
Che temete, che fuor non izzampilli
Velen dalle ſcritture? e che 'l Cerebro
Per lo troppo ſtudiar non ſi diſtilli?
Elia, che giacque là ſotto il Ginebro,
Se non leſſe Papirio, o Pergamena,
Al certo in Dio fu tutto aſſorto, ed ebro.
Ma Voi vi ſtate in ſu deſerta arena
Come Leon, che fuor della ſpelonca
Il paſto attende, o qual rabbioſa Jena.
Quando Venuccio non aveva tronca
La ſpeme d'eſſer V..... a fare il gruzzolo
Anch'ei la mano già non ebbe monca.
Ma gli diero un Cappel ſenza cocuzzolo
In vece della M....., e tal fu giorno,
Ch' ebbe alle tempie troppo amaro ſpruzzolo.
Che quelle Letterin, che fer ritorno,
Dov' egli appreſe a dir: ruba Fratello,
Gli fecero alla Chierca un brutto ſcorno.
Ma ciò che importa? il Dottorale anello
Ei porta almanco in dito, e puote anch' eſſo
Tirare innanzi qualche Minchioncello..

Peggio fa

Peggio fa Burro: il debbo dir? s'è meſſo
A piſciar nel Cortile: o Gente ſanta,
Che non piſcia lì dove vede impreſſo.
Segno di Croce; e di che più ſi vanta
Il Comunelli? ecco ch'egli ha un conſorte,
Che con eſſo altro kirie intuona, e canta.
Se ciò fa Burro, e qual ſarà, che apporte
Vergogna a' P..... e 'l Tavoliere, e 'l Dado,
Od altra in giuoco temeraria ſorte?
Ecco, che da i Decreti eſpurgo, e rado:
Non può un P.... giuocar? non puote; come?
Se queſto aperſe anche al P..... il grado?
O col belletto, o con le tinte chiome
Donna veduta già dal Vangeliſta;
Io non ſo chi tu ſij: dimmi il tuo nome.
A puro argento troppa Alchimia è miſta;
E la Colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m'attriſta.
Or ſenti come ſempre ſi mantenne
L'avarizia di quei, che al ſuol le poltre
S'infranſe allor, che di valor ſoſtenne.
Morto era Orſatto: or vuoi ſaper più oltre?
Iſtoria miſerabile, ma vera!
Per Lui non ſi trovò Bara, nè coltre.
Che ſe pover morìo, che a far lumiera
Di quel ſuo Corpo al livido carname
Non fu chi deſſe un moccolin di Cera;
E ſi pensò di darlo per litame
Ad un Pianton di Fico, o alle funeſte
Gole de' Nibbi a ſatollar la fame.

O de'

O de' Filippi venerande Teſte!
Se di voi piena avea la ſua ſcarſella,
Non mancava gualdrappa, o nera veſte.
O almen data gli avrian la Tonacella,
Nè moſtrerebbe i ſudici ginocchi,
Nè il folto boſco, e l'una, e l'altra aſcella.
Vuo' tu, Fortuna, che alla fin mi tocchi
Un pò di Cimitero? o dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno ſmocchi.
Perchè altrimenti io mi ſtarò al ſereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D'Alloro, o pur dell' Apollineo fieno.
Senti Fra Battaglione, e P..... Uberto
Che gridan: s'ei non ha nemmeno un ſoldo,
Stia dov'ei può; nol ſeppelliſco certo.
E che peggio direbbe un Manigoldo,
Che non ſapeſſe, come C..... eſclama;
Perchè poveri ſiete, ecco io v'aſſoldo.
E forſe queſti da talun dirama,
Che diedero alla C....., onde ora è graſſa,
Quella Ciogaja, che ſarebbe grama.
E legge in marmo il Pellegrin che paſſa
Gotiche note in barbareſca foggia
Che dicon, come il ſuo altrui vi laſſa.
Vi laſcia il ſuo, e in qualche voſtra loggia
Forſe di quel frumento ancor ſi vaglia,
Di cui gli Antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a Coſtui almen la paglia,
Sicchè del non iſtar da voi negletto
L'eſſer di Ceppo de' Tegghiai gli vaglia.

Quì ſi

Quì ſi mette in conſulta un Cataletto,
Un palmo di Sepolcro, ove ne giaccia
Con lo Scheletro ignudo un Poveretto.
Intanto Orſatto in ſul Terren ſi ghiaccia:
E vi ſta intero, e ſenza moto, quaſi
Il voſtro contraſtar non gli diſpiaccia.
Guarda che qualche Gatto non lo annaſi,
O qualche Cane; intanto i P..... e i F.....
Quel che ſi debba far ſtudian ſu i Caſi.
Che vi pappi la rabbia, ſciaurati,
Diſſe uno che paſſava; in fede mia
Voi mertereſte d'eſſer baſtonati.
Forſe impoverirà la S.....
A ſeppellir Coſtui? o fia che accorci
Il guadagno alla voſtra Salmodia?
O Carità, ſe di Coſtor non torci
La mente in meglio, io ſo che del lor canto
Più grato è a D..... anco il grugnir de' Porci.
Deh mettetelo almen coſtà in un canto
Finchè 'l Popol non faccia una Colletta,
E gli ſi compri un po' di luogo ſanto.
E voi pur ſiete quella Gente eletta
Quelle Colombe, che ſmeraldo, ed auro
Avete al Collo, e la beltà perfetta.
E queſto è farſi ſu nel Ciel teſauro
Con quella man, che l'Adipe incruento
Offre del Vecchio Adamo almo reſtauro?
Certo, che all' Eccleſiaſtico Convento
Vi traſſe avara fame, e non il Cuore
Qual Samuele al Santuario intento.

Tal non

Tal non ebber l'Arpie empio furore
Là de' Trojani alla mendica Menſa,
Quanta han Coſtor, quando un tal ricco muore.
E di che prima, e di che poi ſi penſa,
Che al Nipote del Biffoli la broda (1)
Si dia, che il Cuoco a' Poveri diſpenſa.
Intanto ſcritto in ſua ſuprema loda
Si vede un Elogetto; onde il meſchino
Suo ſangue polcia in leggerlo ne goda.
Senti queſt' altra: Allorchè ſul Confino
Fronton (2) fu del morir, ei diſſe: io voglio
Andar da Geſuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei Poderi; io voglio la Cintura,
Voglio il Colletto, e voglio ogni altro imbro-
Come ſta bene in queſta poſitura? (glio.
Convien che ogni altro qualche zolla egli ab-
Se vuol far come Lui nobil figura. (bia,
E Saliceppo a perorare in Gabbia
E prima volge gli occhi triſti in giro,
E ponza un poco, e mordeſi le labbia.
Queſte ſon' Alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze diſprezzar terrene
Per girne al Ciel ſull' ali d'un ſoſpiro.
Ma Voi, ſe aveſte ciò, che d'India viene,
Piuttoſto che donare un quattrin marcio,
Dareſte tutto il ſangue delle vene.
Io dico il ver, nè paradoſſi intarcio:
Biſogna come queſti aprir la mano,
Che alle Porte del Ciel fe un grande ſquarcio.

O grand'

O grand'Eroe, o Cavalier ſovrano!
Giungeranno tue lodi anco in Maremma
Non che a Montui, non che al vicin Treſpiano.
Con Entimemi arguti, e con Dilemma
Sai, perchè Saliceppo i Detti accoucia,
E di ſentenze il ſuo Sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella biconcia,
Perchè Fronton gli ha fatti Eredi, e queſto
Santa può far' ogni opra ancorchè ſconcia.
Se aveſſe a dir di me, Gloſa, nè Teſto
Non troverebbe; perchè dalla Vite
Paterna io non intralcio Uva, nè Agreſto.
Ma per Fronton s'attaccheriano a lite
Chi debba il primo ſalir ſuſo, e mille
Di Lui Virtù narrar chiare, e gradite.
E giurar che le Pontiche Sibille
Avean predetto come alla ſua morte
Da ſe non tocche ſonerian le Squille.
O d'eloquenza glorioſe Porte
Spalancate a Fronton, chiuſe ad Orſatto!
Perchè mi tocchi un po' di lode in ſorte,
Già ſotto il Capezzal due ſoldi appiatto.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Benedetto Biffoli, che laſciò Eredi i PP. G.*
2 *Senator Lorenzo Naſi, che laſciò Eredi i medeſimi.*

SATI-

SATIRA X.

LA ruota, il ſaſſo, e 'l vorator Grifagno
Non ſpaventan Gargilio, anzi ei diſprezza
E la Giudecca, ed il gelato Stagno.
Ma quando l'Epa avrà fracida, e mezza,
E ch'ei ſarà per la Quartana ſtracco,
Che ſi? che in la paura ei s'incavezza?
Or ch'egli è ſano, ſe gli dì, che Ciacco
Colaggiù tiene all'erta la Panciera,
Eſpoſto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si ſmaſcella di riſa, e fa una cera
D'un Satiraccio, che conduca al ballo
Giù per Montemurello una Verſiera.
Che chi nel mal oprare ha fatto il callo,
Queſto ſol reſta, il revocare in dubbio
L'Eternità, che al Bene è Piediſtallo.
E per quanti anni egli ravvolga il Subbio
Mai non fia che ſi muti, o muova maſſa;
Ben fia che aggiunga al ſcellerato rubbio.
Per queſto i giorni in gozzoviglia ei paſſa,
E nella fogna de' ſuoi vizj immerſo,
Qual Porco in brago nel lordume ingraſſa.

Ed è ne'

Ed è ne' Beni di quaggiù sì perso,
Che stima più di Lente un pentolaccio,
Che di Benedizion girsene asperso.
Per Lui è il Bellarmin carta da straccio:
Legge il Comerio, e dice che la Bibbia
E' rancia Storia, e vecchio scartafaccio.
Chi è Costui, che la giornea s'affibbia
Incontro a Dio? Ahi del superbo Adamo
Questa è la messe, che quaggiù si tribbia.
E pur per fare a Noi dolce richiamo
Schieransi in mostra queste cose belle,
Che son dell'Intelletto ed esca, ed Amo.
Ma l'Empio il sollevar l'occhio alle Stelle
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle.
Dunque Gargilio egli sarà, che vede
Meglio di Scoto, e del Pastor d'Ippona,
E pon più fermo a loro incontro il piede.
Che dice? il tutto è a Caso! a Caso tuona
Iddio sugli Empj, e che son Fole Argive
Ciò, che tra Noi di spirital risuona.
Che sai come immortal l'Alma sen Vive
Entro il suo Verme, e come uniti stanno
L'Eterno, e quel, cui Tempo circonscrive.
La mia misura a così largo Panno
Già non arriva; oh date da sedere
Al mio Dottor, ch'egli è di quei, che sanno.
Io che tant' oltre già non so vedere,
Pur della Grazia al buon voler m'arrendo,
E non sto a farci e l'Arcimastro, e 'l Sere.

Ma tu dì, che Scheggino in ſuon tremendo
In pulpito ſchiamazza, e grida forte
Come battuto da Demonio orrendo.
Ma che chi diſchiudeſſe ambe le porte
Della mente, e del Cuor, toſto vedrebbe,
Che la lingua al penſier non è conſorte.
Non ſo, ſe teco una Dottrina ei bebbe;
So ben, che volentieri, per guadagno,
Di Religione in Religione andrebbe.
Godi Gargilio, che un sì buon Compagno
Già non ti manca ancor ch' ei moſtri in ſcena,
E la Cocolla, e il bigio ſuo fruſtagno.
Odi con che faconda, e dotta vena
Ei favalla del Ciel; al Cielo, al Cielo,
Grida in robuſta infatigabil lena.
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo:
Non è così? Tu 'l ſai che ſeco in Crocchio
Ne incachi ſpeſſo, e la Pietade, e 'l zelo.
Che importa a me veder dipinta in Cocchio
Col Calice la Fede, e colle Chiavi
Cui 'l Popol piega l'umil ſuo ginocchio?
Quando ſcorrean quei primi dì ſoavi
Delle libere Genti in faccia al Sole,
Dove tu, Religion, fitta ti ſtavi?
Adunque a tempo il Creator non ſuole
Formare in te della ſua Legge intaglio?
E quel fai Legge, che per te ſi vuole?
Ma ſe non giungi con il tuo ſcandaglio
A trovar fondo alle terrene coſe,
Vuoi l'eterne cribar dentro il tuo vaglio?

Mira,

Mirá, che al ſenno uman ſtannoſi aſcoſe
Gran maraviglie e di Natura, e d'Arte,
Nè del tutto il lor Libro all' Uom s'eſpoſe.
E tu non ti vergogni eſempio farte
D'iniquitade? e col ciſpardo, e loſco
Occhio pretendi in faccia al Sole alzarte?
Ma del tuo Cuore e tenebroſo, e foſco
Il capo ſcorgo; e quei, che Dio non teme,
Può ben anco giurar: non lo conoſco.
L'eſſer qual tu di sì perduta ſpeme,
In diſprezzo aver Dio, odiar ſe ſteſſo
De' Vizj tuoi certo provien dal ſeme.
Ve', che Coſtui a predicar s'è meſſo:
Che ſtrana Ipocriſia? certo Scheggino
E' al paragon di Lui alto un ſommeſſo.
So, che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
Non cederia la man, benchè talvolta
Barbareggi in Ebraico, e Latino.
Io non ſto quì a veder ſe meſſa, o tolta
Sia dal Teſto una Sillaba, od un jota,
Che la ſentenza fa monca, e ſconvolta:
Dico, che la Natura i Dardi arruota
Dell' Intelletto a penetrare il vero,
Nè la faretra d'Entimemi ha vota.
Tu, che hai lo ſguardo nel veder cerviero,
E ſpeſſo hai in bocca; ſe da coſe uguali
Ugual ſi mozza, quel che reſta è intero;
Mi maraviglio, che alle naturali
Ragioni non conſenti, in cui ricredere
Dovriano i ciechi, e miſeri Mortali.

Se non è ver: perciò che perdi a credere?
Ma s'egli è vero; il non aver creduto
Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.
Certo è ben queſto un tuo dilemma arguto;
Non fia però, che l'indagar ſi neghi
Se non a te che ſei Cigno orecchiuto.
Bacio la mano; e non fia mai ch'io preghi
D'ottener qualche titolo onorando,
Ch'e' baſta ſol, che 'l tuo reſcritto io ſpieghi.
Or va pur tu col tuo cervel ronzando
Quanto ſai, quanto puoi; ma voglio dirti,
Che non ſei quei, che Patmos viſſe in bando.
Aimè, in qual cieca inſuperabil ſirti
Quanti ne traſſe il ſuo ſuperbo orgoglio,
Quanti ſommerſe temerarj ſpirti!
Meglio fa Buda: ei per uſcir d'imbroglio
Non ci penſa nemmeno; e vive quieto,
E da i flutti ſi ſcoſta, e dallo ſcoglio.
Laſcia, che Fra Dolcino, e Saliceto
La diſputin tra loro, e allo ſchiamazzo
Si gonfin del lor Circolo inquieto.
Che a quel gridìo e furibondo, e pazzo
Dietro alle panche v'è più d'un, che dice:
Delle coſe del Ciel tanto ſtrapazzo?
Perocchè d'ogni error fu la Nutrice
Queſta umana baldanza, che per fermo
Tien tutto quel, che dal ſuo archivio elice.
E penſa fare a ſe richiamo, e ſchermo,
Qualora nel non credere s'incoccia
Col dir, che il noſtro intendimento è infermo.

E appoco

E appoco appoco al mal talento approccia,
E ſi cangia in coſtume: or chi la ſcaglia
Gli leva intorno, e l'appeſtata roccia?
O Miſcredenti, aſſai più vil Canaglia
Di chi la rogna, e la marcita ſcabbia
Coll'unghie violente ne diſmaglia.
Sebben di quando in quando alcun ne ingabbia,
E lo veggio di Piazza al fineſtrino,
Che rode dentro ſe nella ſua rabbia.
Or che direm, ſe qualche Furbo fino
Della gretola ſcappa, e nel proceſſo
Si moſtra un Santo a forza del quattrino?
O quì mi perdo, o buon Gargilio: adeſſo
Mi do per vinto; è forſe ad un Poeta
Lecito aver un Avvocato appreſſo?
Nè carcere, nè fune unqua non vieta
La libertade dell'umana mente,
Che a ſe, di ſe può far moto, e Pianeta.
Fugga Serrano dalla fiamma ardente,
E fugga dalle Forche, e dal Capeſtro;
La coſcienza è il Boja ſuo preſente.
Queſto è il Tortore, ed il tormento è queſto,
Che fia che lo ſpaventi, e più l'accori
Del Forcetto, e del Palco atro, e funeſto.
Ma pur Serrano ſiede infra' Dottori,
E con la Cera bruſca, e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i Malfattori.
E decide che meriti l'eſiglio
Un tal, che ha guaſto delle Starne il Covo;
E che laſciò un Levrier dietro a un Coniglio.

Coſtui, che fu Furfante inſin nell' Uovo,
Deh laſcia pur, che alla malizia antica
La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
Laſciali pur goder la fronde amica,
Che sì gli adombra il Tronco; alfin la Falce
Verrà, che ogni viluppo ne diſtrica,
E non gli laſcerà Ramo, nè Tralce.

FINE.

SATIRA XI.

Comincia con Dialogo fra 'l Porta, e un' Altro ad imitazione di Perſio.

P. CHe fa il Signor, che omai non ſi diſpiccia
Da queſta Turba, che Udienza attende?
I. Dentro è Tonton, che i baffi or'or gli arriccia.
P. Ma pur ſarò de' primi? I. E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Moſtrate in tante frottole, e Leggende.
P. Ma che fa quì Colui con quegli Ordegni,
E con quei Figurin bizzarri, e ſnelli,
Che pajon del Collotti eſſer diſegni?
I. Quel Virtuoſo gli maneggia, e quelli
Favellan come foſſer Creature,
O pur, per meglio dir, noſtri Fratelli.
P. Ed ei vuole Udienza? I. ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro Voi
Con le voſtre Poetiche Scritture.
P. Così dunque m'ingiurj? io poſſo duoi
Poggiarti ſolenniſſimi cazzotti:
Parti, che queſti ir debba innanzi a Noi?
I. Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per ſcempio. Or non potrà un Padrone
Il Taſſo diſprezzare, amar gli Arlotti?

P. Sia col nome del Ciel: ma discrizione!
Io son quì, ch' è quattr' ore. I. Quattro? o stacci
Un altra ancora a mia requisizione.
P. Bisogna pur ch' io 'l creda; o quanti impacci,
Quanti negozj egli aver debbe? I. Adesso
Appunto appunto leggonsi gli spacci;
Poi entra la Commedia. P. Ed io sto presso
Alla Porta S. Gallo; or che far deggio?
I. Ritornate oggi, e Voi sarete ammesso.
Pensa tu quì, Lettor, qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
Che s' egli avea a finir tutto il triocco,
Per Dio, che v' era ancor fino a Compieta.
Tra se spesso dicea: Io, che d'Enocco
Ho in custodia i begli Orti, e di Parnaso,
D'una Udienza il tempo or non imbrocco?
O cervel pazzo, o mal cerchiato Vaso,
Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
Ben dovresti esser pago in questo caso.
Meglio sarà per te, che mai t'accosti
Dove tu scorgi e le Portiere, e i Lanzi:
Non vedi il venir quì quanto ti costi?
Che qualor giungi alla Canaglia innanzi,
Alla Canaglia Palazzina, a quelli,
Che fur Baroni al par di te poc' anzi;
D'intorno hai cento Furbi, e Farinelli,
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' Capelli.

Io che

Io che ſo, queſto è il primo tuo coſtrutto:
Va poſcia un di ſegreto, e dice: Sire,
Gli è là un Poeta ſciamannato, e brutto.
E che vuol'egli? io non ho Piaſtre, o Lire
Da ſcialacquare; e s'io tel giuro, e dico,
Qu' il eſt ma Mort, tu ne fais rien que rire.
Diamoli almen quel Veſtituccio antico,
Ch'egli addoprò da Capitan ſpavento
Con Don Fernando in maſchera, e Rodrico.
Come tu vuoi; ma già diſegno drento
Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
Al mio gran Segretario Fottivento.
Che al Montemagni potria fare ſcorno
In ſchiccherar Patenti in ſtil ſoave,
Di più il rabeſco ſa lor far d'intorno.
Signor, non è da Perſonaggio grave
Il Veſtito, ch'io dico: o dallo dunque
Al Poeta, che canta fuor di Chiave.
Or tu mi credi: Così va chiunque
Fa di ſe ſteſſo volontaria ſcena
A chi l'alma Virtù non conobb'unque.
Ma tu più incocci? or via: ecco già piena
La Sala; oſſerva bene, e vedi come
Quì ſi combatta in monelleſca arena.
L'Auditor Frappa ecco preſenta il pome;
Poi tira la ſaſſata, e incenſa, e adora
Un Orecchiuto Animalon da ſome.
Io le ſon Servo: In comandar m'onora,
E godo d'ubbidirla; il più prudente,
E 'l più ſaggio di Voi non vidi ancora.

Voi lo

Voi lo ſplendor di queſta nobil Gente;
Senza di Voi diventeria Peretola,
Queſta per altro alma Città valente.
Sì dice il Frappa, e poi fra' denti ſgretola:
Guarda queſto Villan, che ſol riſponde
Col ſtroppicciar la Senatoria ſetola.
Ei, che vien donde il Caviale, e donde
Si traffica il Merluzzo, e 'l Moſciomà,
Or del bell' Arno incacherà le ſponde?
Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma gli è ragion, che chi culeggia in Toga
Sprezzato ſia, ſe d'adular ſi ſta.
Vien ſu tu dunque, e 'l tuo diſdegno ſfoga,
Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale
Prendi arrabbiata irrefrenabil voga.
Venir' io in Corte? ed a qual fine, o a quale
Farvi guadagno? a far forſe il Scimiotto
Lì d'intorno a più d'un bigio Animale?
Vo' che 'l Cappello io già non porti ſotto
Al braccio, e che 'l Veſtito ancor non ſtudj
Brodeo, o ſia 'l Collar ſudicio, e rotto.
Venir' io in Corte? e ch'io v'aneli, e ſudi
Per veder gonfio comparir lo Striglia,
O chi batteva alle Vulcane Incudi?
Per veder come ſpeſſo ſi accapiglia
E Ciriatto, e Sannuto, e come Broncio
Smerda Parnaſo in verſi, e lo ſcompiglia?
Venir lì dove molti han preſo il boncio
Meco, perchè talvolta io moſtro al Mondo
Qualche Cotal nel ſuo viſaccio ſconcio?

Venir colà

Venir colà dove ſi tragge a fondo,
E ſi denigra l'altrui chiara Fama,
Perchè quei, ch'era primo, or ſia ſecondo?
Pur la mia Povertade ignuda, e grama
I voſtri onori invidia: Or chi appreſenta
Scale a montar dove il deſio mi chiama?
Tira pur giù la buffa, ardiſci, e tenta,
Non ricuſare impreſa infame, e rea,
E di vergogna il fren ſpezza, e rallenta.
Che Flavio ancor una gabella avea
Poſta ſopra il litame; e pur l'odore
D'un tal guadagno un muſco a Lui parea,
Bel Conſiglietto! or grida a quei di fuore:
Venite alla politica audienza,
Che quì nell'Anticamera è il Dottore.
O del Tripode Etruſco aurea ſentenza!
E' biſogna a voler' eſſer ben viſto
Saper trar ſoldo d'ogni rea ſemenza.
Gnaffe, tu dici il vero; io m'era avviſto,
Come neſſun di Voi mai guarda in faccia
Chi non ſa far del Vello d'oro acquiſto.
Ond' io, che verrei ſu con la biſaccia
Piena d'Erudizion Toſca, e Latina,
Di mille andrei coglionature in traccia.
Che tra Voi chi ſa far la Gelatina
Più chiara ſenza oprar corna di Cervo,
E' un Otre di Virtude oltramarina.
Qualche Lacchè, qualche ſfacciato Servo
Ardirà dir: che vuol Coſtui? al certo
Corre alla biada del medeſmo acervo.

Io 'l mi

Io 'l mi ſo ben, che vagheggiar non merto
Il Pennel glorioſo di Cortona;
Che più d'un Papa ha ſu nel fregio inſerto.
So ben anch' io, che il far qualche Canzona,
Che vada al par del gran Torquato, in queſta
Sala per farſi largo non è buona.
Che per alzar tra' Cavalier la Creſta
Non baſta recitar ſcede, o miſcee,
Che ben d'alto valor favviſi inchieſta.
Ma più di Voi, e che mai ſaper dee
Chi vien quaſsù? Forſe in bilancia porre
Le Spartane Politiche, e l'Achee?
Scoppia di riſa, ſe Chioccin diſcorre,
E dimanda, s'io ſon quel che morìo
A i dì paſſati; e 'l crede, e non m'abborre.
E pur biſogna ch'io 'l comporti, e ch'io
Gli faccia di Berretta, perchè informa
Egli il Signor, s'io mi ſon buono, o rio.
Coſtui, che pare un tal Morfeo, che dorma,
E' un Argo quando vuole, e coll'occhietto
Guarda s'io lo ſaluto in buona forma.
Or ſali in Anticamera, Furbetto,
Salivi pur, ch'io te la dona tutta,
Ch'io per me ſtar mi vo' piuttoſto in Ghetto
Fra la Genìa circonciſa, e brutta.

FINE.

SATI-

SATIRA XII.

* *
* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

QUanto ne' voti ſuoi delira il Mondo!
Ben v' ha più d'un, che ſu dal Cielo impetra
Ciò, che negato il renderia giocondo.
E talun muove una montana pietra
Per diſcoprir l'acciajo, e incauto appreſta
Contro ſe i dardi dell' altrui faretra.
Banden mio caro, è gran follìa pur queſta,
Che nel cervello uman pullula, e ſorge
Di bramar quel, che altrui turba, e moleſta.
Ecco Frontone al Ciel ſuoi voti porge
Per aver un Figliuol di ſua Conſorte,
Che poi creſciuto contra il Padre inſorge.
Quindi ſi vede per ſua mala ſorte
Calar del Breſchi all' orrido Zimbello, (1)
E poſcia riportarne infamia, e morte,
E con le ſcope dietro, e col cartello
Andarſene mitrato a porre in gogna,
E Crocifero ſuo farſi il Bargello.

Un altro

Un altro avere una Zittella agogna
In Moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conoſce,
Che in fatti è ſolenniſſima Carogna.
Che le Poppacce ſue pendenti, e floſce
Moſtran, che queſta nuova Poliſſena
Sin d'undici anni ella allargò le coſce.
In fe per queſto io non avrò mai piena
La man d'Incenſo; e voi ſtarete, o Numi
Quaſi ſcornati in ſolitaria ſcena.
O mal ſpeſi per me Panchei profumi!
Se altro chieder non ſo, meglio ſarebbe,
Che in qualche fogna, o vi gettaſſi a' Fiumi.
So che qualche Barbon forſe direbbe:
Che ſagrilego è queſti, e chi gl' Incenſi
Maltratta? un' Ateiſta eſſer' ei debbe.
Dica ciò, ch' egli vuol; dicalo, e penſi,
Che chiunque non dà delle incenſate
In Dio gli affetti aver non poſſa intenſi.
Se camiacia ho l'Inverno, e ſe la State
Un ſorſo d'acqua, all' Indica miniera
Non chieggio ad arricchir la Povertate;
Non ſon Quintilian, che ſi diſpera
S'egli non entra in Corte; entravi, e acerba
Sorte fa ſi, che poi di rabbia ei pera.
Che ad allacciar la cupida, e ſuperba
Mente di Noi Mortali il Vizio ſteſſo
Sempre per Noi qualche galappio ſerba.
E talun brama eſſer tenuto appreſſo
Le Genti un qualche Savio, e alfin s'avvede,
Che dal Moſtro d'Invidia ei reſta oppreſſo.
Odi Tognetto,

Odi Tognetto, che ad Apollo chiede
Anch' ei d'eſſer Poeta ; e meglio fora
Gettar n'un Ceſſo le Pierie Scede.
Che della Patria mendicando fuora
Non ſi vedrebbe andar cencioſo, e ſcalzo,
Nè come Uom tratto d'una morta Gora.
Così giuoca Fortuna, e attende al balzo
Le voglie de' Mortali ; e loro intorno
Leva poſcia da ſenno ogni rincalzo.
Chi l'umil ſtato ſuo ſi prende a ſcorno,
E dolor ſente al Cuor del non potere
La Creſta alzar ſopra degli altri, e 'l Corno;
Coſtui potrebbe anco biſogno avere
D'Elleboro aſſai più che un tal Girullo,
Che beve, e inſieme inghiotte anco il Bicchiere.
E ben ſtarebbe e ſpennacchiato, e brullo
Entro un gabbione al Canto della Mela,
Dov'ebbe il buon Pandolfo altro traſtullo.
Ciò che voglia il Deſtino a Noi ſi cela ;
E non ſappiam di queſta torbid' onda,
S'ella rinfreſca, o pur s'ella dipela.
E talvolta ſi moſtra altrui ſeconda
La Sorte, perchè poi più d'alto caccia
Chi ne i Ben di quaggiù ſua ſpeme fonda.
E fa come Uom, che altrui luſinga, e piaggia,
Poi te l'azzecca, e non è lucid'oro
Ciò, che riſplende, e al noſtro ſguardo raggia.
Anime grandi, il voſtro nome adoro,
Se alcun pur v'è, che tal prenda conſiglio
Di far della Virtude almo Teſoro.

Non chiamo

Non chiamo quì Virtù col ſopracciglio
Saper con Cingiglion lodar la fava,
O fare un Sonettin ſopra un Coniglio.
Nè ſaper come il Dio Priapo ſtava
Eſpoſto a favorir Donne Romane,
Quando d'eſſe qualcuna a Spoſo andava.
Laſcio di queſto dalla ſera a mane
Penſare a Don Teglione, (2) e ſe Duſſille,
O ſe Clelie, o Cluilie a dir rimane.
Virtù quella chiam' io, che mille, e mille
Spade non teme, e che di ſe fa ſcudo
Dovunque alma Ragione il paſſo aprille.
Virtù chiam' io, che il petto ancorchè nudo
Offre a gli affanni, e a vincerla non baſta
Falaride, o Neron ſpietato, e crudo.
Ma a Noi la Pece il rio deſir contraſta,
E meſce in Coppa d'oro atro veleno
D'una più ſitibonda empia Ceraſta.
E vogliam poi, che ſuſo in Ciel non ſtieno
A ſmaſcellar di riſa? eh chieggiam quello
Senza di cui fariem felici appieno!
Perchè non chiedi, che ridente, e bello,
E ſia ben ſaldo del ſuo Cuor lo ſpecchio,
E ammetta in ſe della Bontà ſuggello.
Tu chiedi di potere anco col Secchio
Bere il Vin di tue Vigne, ed il frumento
Nel nuovo Giugno accumulare al vecchio.
Quaſi a ſedare il natural talento
Non baſti un ſol Fiaſchetto, una Pagnotta,
E di Pontorno a menſa il frale argento. (3)

E tu

E tu vorreſti alla Peruvia Flotta
Ti ſpianaſſe il Colombo, ed Ametico
La dubbia Strada, che già parve rotta.
Che ſe tu chiedi d'eſſer ricco, io dico,
Che il facci, ad eſſer poi corteſe, e umano
A più d'un' Iro, che ſen va mendico.
Ma veggio che non preme a Ser Vorano,
Che il Popolo lo chiami un Raugèo
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame, e reo?
Purch' abbia traboccata la bigoncia
Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo.
Almen di Lui ſi ſa l'uſanza ſconcia
D'aver dipinto la Giuſtizia in faccia,
E poi fognar lo ſtajo, e intaccar l'oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle ſtufe eterna feria,
E di che penſi, ch' egli vada in traccia?
Quì dice genufleſſo: O Santa Egeria,
Io ſon pure il tuo Numa, or d'eſſer Veſco
Stagnami la mordace diſſenteria.
Perchè ho un Polmone, che tal ſente il freſco
D'un aura vana, ch' io divento pazzo,
Se un Paggio mi ſaluta, od un Tedeſco.
Che guſto! allor che con il Pallio ſpazzo
Le ſcale, udir queſti è di quei, che ſanno,
Pah! che gran Conſiglier viene a Palazzo.
Già Mazzarrino, e Richeliù ſi ſtanno
Alla ſua ſtaffa; ed ha gualdrappe, e mule
Chi già ſedea in vil ficulneo ſcanno.

E forſe gli ſtaria meglio un grembiule
D'un Macellaro inſanguinato, e lordo,
Che 'l Roccetto, la Mitra, e la Curule.
Or non ſi debbe gir dunque all'abbordo
Di queſte Navicelle? ecco che a' miei
Voti il benigno Ciel ſembra d'accordo.
Quanti vedranno, oimè, de' lor trofei
Orribile diſpregio, e quanti in ſcherno
Vedran gli aſſalti ritornar Flegrei;
Che a ſacro eletti Paſtoral Governo
Strofinan per le Corti la Mozzetta,
E al Temporal poſpongono l'Eterno.
Non è però, che ſdegno in Cuor non metta
Il veder, che per nuovo Aron s'accoglia
Chi l'Arca atterra, e 'l Santuario getta.
Ed alla Ipocriſia lieto s'ammoglia,
Perchè intende, che il guardo de' Mortali
Non è Lince, che paſſi oltre la ſpoglia.
Dammi, dice Coſtui, che i miei brutali
Vizj io naſconda, e lor d'intorno ſpiega
Tenebre denſe, ed all'Egizie uguali:
Dammi, ch'io faccia col diſprezzo lega
Si, ch'io non tema, ed al macchion ſtia ſaldo,
Se alcun talvolta i falli miei diſpiega:
Dammi, ch'io poſſa temerario, e baldo
Salir non viſto a' Pitti, e far la ſpia,
Dove più d'un la fava mette in caldo:
Dammi, ch'io poſſa aver la Sagreſtia
Del Veſcovo di Mira, e ch'io vi ſeggia
O per favore, o pur per Simonia.

Così l'

Così l'Empio favella, e 'l Ciel dileggia;
Ma un Uom dabben ripiglia: Anzi ch'io muoja,
Fa, Signor, che squartati i Furbi veggia,
E mi contento d'essere il lor Boja

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Maestro Bastiano Breschi Boja famoso di Firenze.*

2 *Don Teglione: un dotto Prete, ch' ebbe che dire con Curculione, che nel Coriolano chiamò erroneamente forse Dussille quelle, che doveano dirsi forse Clelie, o Cluilie, alle quali s' accampò Coriolano contra Roma.*

3 *Pontorno: luogo ove si fabbricano i Piatti di Terra.*

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google